

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2011
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Il pianeta urbano

Un reportage
da La Paz/El Alto

Haiti, la lenta ripresa
dalla catastrofe

Piante geneticamente
modificate, contestate
anche al Sud



Sommario

DOSSIER



6 URBANIZZAZIONE

Zebre a La Paz

Dal 2007, oltre la metà della popolazione mondiale vive nelle città. In Bolivia sono addirittura i tre quarti dei dieci milioni di abitanti

14 La sfida del traffico

Più grande è una città e più lunghe sono le strade da percorrere per svolgere le proprie attività quotidiane

15 Ricchi e poveri in un'unica realtà urbana

Un'intervista con Alfredo Brillembourg e Hubert Klumpner, professori al Politecnico federale di Zurigo, esperti in materia di slum e delle favelas del Sud

17 Cifre e fatti

ORIZZONTI



18 Rimboccarsi le maniche e guardare avanti

A Haiti, a quasi due anni dal terremoto, la ricostruzione prosegue a rilento. Ben oltre mezzo milione di persone continua a vivere in campi provvisori

21 Una giornata tipica di...

Marie Schärli, direttrice ad interim del Centro di competenza per la ricostruzione a Haiti

22 Il giornalismo è una missione

Jonas Laurince, giornalista haitiano, sul ruolo dei media nella sua patria

DSC



23 Cervelloni in visita

Per molti ricercatori esteri la possibilità di perfezionare la propria ricerca in Svizzera rappresenta un eccellente biglietto da visita

24 Lotta agli sprechi d'energia

Il Sudafrica vuole ridurre il consumo d'energia del 12 per cento entro il 2015. La DSC sta aiutando il paese a raggiungere quest'obiettivo

25 La Svizzera si mobilita a favore dei Paesi arabi

All'indomani delle rivolte popolari i Paesi arabi si trovano confrontati a importanti sfide – la Svizzera presta aiuto

FORUM



27 Il business delle sementi

Mentre le multinazionali delle sementi parlano di successo, gli oppositori delle piante geneticamente modificate mettono in guardia. E ora cresce la protesta anche nel Sud

30 La Cenerentola delle Barrancas

Carta bianca: Rafael Alberto Sagárnaga López, giornalista e linguista boliviano, ci racconta una favola che si ripete nel tempo

CULTURA



31 La vera rivoluzione accade nelle nostre teste

Lo scrittore egiziano Khaled Al Khamissi sulle nuove «democrazie di facciata» e il ruolo della cultura nella rivoluzione

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

26 Che cos'è... la catena del valore aggiunto?

33 Servizio

35 Nota d'autore con Séverine

Cornamusaz

35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



FIDE/Maxwell Nicker

Urbanizzazione, un fenomeno che ci deve fare riflettere

Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo la popolazione urbana cresce molto di più di quella dei paesi industrializzati europei. La causa principale va vista nell'afflusso di popolazione dalle zone rurali – come succedeva una volta in Europa durante l'industrializzazione. Molti si recano nelle città, alla ricerca di opportunità di vita migliori. Altri si spingono nelle città, perché rimasti senza casa nei paesi devastati da conflitti e guerre. Per molte persone, tuttavia, la strada che porta in città è una strada verso le speranze disattese.

Oggi la povertà è una caratteristica delle metropoli. Me ne sono reso conto in modo drammatico più di venti anni fa, quando prestavo il mio primo servizio di lavoro in Africa. Nella metropoli nigeriana di Lagos in immediata prossimità dei bellissimi quartieri residenziali si estendevano le cosiddette shanty town: baraccopoli costruite alla meno peggio con resti di legno, lamiera, e teloni di plastica. Senza acqua potabile, né canalizzazione. Se qualcuno aveva la corrente elettrica era perché si era allacciato alla rete abusivamente. Il cielo sopra i tetti delle baracche era impregnato di cattivi odori e coperto di nubi di fumo bluastro. Oggi un sesto della popolazione globale vive nelle shanty town. Molti di questi slum sono così grandi da essere considerati città – almeno per la statistica.

Un giorno, mentre mi aggiravo per uno di questi quartieri, vidi un'enorme folla riversarsi sulle strade. Uomini che gesticolavano freneticamente, spingendo i carretti e le biciclette sovraccariche. Donne che portavano sulla testa carichi ancora più pesanti del solito, mentre si affrettavano ad andarsene con i loro bambini. Che cosa era successo? Erano arrivati i bulldozer e avevano raso a zero l'intero quartiere in poche ore. Compresa una scuola finanziata da un'istituzione americana di aiuto allo sviluppo.

Pensando alla povertà nelle città, per la cooperazione allo sviluppo si pongono degli interrogativi importanti: l'urbanizzazione è un fenomeno indice del recupero dello sviluppo? Lo spostamento demografico dalle zone rurali nelle città si iscrive in un percorso di sviluppo già predefinito? Quale ruolo assumono le questioni dell'urbanizzazione nella cooperazione allo sviluppo del futuro? Quali sono le soluzioni che aprono le migliori prospettive per la popolazione?

Durante i miei molti viaggi spesso i miei interlocutori mi interrogano sulla collaborazione nell'urbanizzazione. All'inizio queste domande mi sorprendevo. Perché la Svizzera si annovera fra quei paesi che hanno meno esperienze con le baraccopoli. Poi ho capito il motivo. Persino nei paesi poveri del Sud è risaputo che tre delle città con la più alta qualità di vita a livello mondiale si trovano nel nostro paese: Zurigo, Basilea e Ginevra. È giunto il momento di riflettere su come condividere le nostre esperienze.

Martin Dahinden
Direttore DSC

(Tradotto dal tedesco)

Periscopio

Due milioni di adolescenti positivi all'HIV

(bf) I giovani dei paesi emergenti e in via di sviluppo corrono un rischio particolarmente elevato di contrarre l'AIDS. Secondo uno studio pubblicato dall'Unicef in collaborazione con altre agenzie ONU e la Banca Mondiale, nel mondo circa due milioni di adolescenti tra i 10 e i 19 anni sono affetti dal virus dell'AIDS, la maggior parte dei quali nell'Africa subsahariana. Spesso questi giovani non sanno neppure di essere infetti, poiché non hanno accesso a consulenze e test confidenziali. L'Unicef chiede pertanto programmi educativi e di aiuto per tutti i teenager. Secondo que-

st'organizzazione, ogni giorno nel mondo 2500 giovani tra i 15 e i 24 anni contraggono il virus HIV – quasi un contagio su due colpisce quindi questa fascia d'età. Il rischio maggiore concerne le ragazze e le giovani donne, che sovente non dispongono delle necessarie informazioni e solo raramente possono decidere liberamente della propria sessualità.

www.unicef.org

(chiave di ricerca «AIDS»)

Uno spreco insensato

(bf) Tra il 1960 e il 2000 il numero degli abitanti del pianeta è raddoppiato, e quest'anno supereremo la soglia dei 7 miliardi di esseri umani. Se in tempi brevi non si riuscirà a



Pierre Clézard/REA/laif

I paesi in via di sviluppo sorpassano quelli industrializzati

(bf) Il 2010 è stato l'anno del boom delle energie rinnovabili. Gli investimenti sono cresciuti del 32 per cento e hanno ormai raggiunto i 211 miliardi di dollari. È quanto riferiscono il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente UNEP, la Frankfurt School for Climate and Sustainable Energy Finance e Bloomberg New Energy Finance nel loro documento

«Global Trends in Renewable Energy Investment 2011».

I paesi emergenti e in via di sviluppo, primo fra tutti la Cina, hanno assunto un ruolo di primo piano nella transizione verso le energie rinnovabili. Fra i nuovi investimenti il primato va ancora all'eolico con 94,7 miliardi di dollari (+30 per cento), seguito da fotovoltaico (86 miliardi di dollari, +52 per cento), biomassa e incenerimento di rifiuti (11 miliardi di dollari) e biocarburanti (5,5 miliardi di dollari). Secondo il rapporto la vera novità è che con 72 miliardi di dollari i paesi emergenti e in via di sviluppo investono per la prima volta più dei paesi industrializzati (70 miliardi di dollari). I motivi del sorpasso risiederebbero nell'erogazione carente (1,5 miliardi di persone vivono ancora senza elettricità), nei cambiamenti climatici e nella ricerca di sicurezza energetica.

www.unep.org

migliorare significativamente la produzione agricola, tutti dovranno stringere la cinghia, è quanto ha dichiarato a fine luglio il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-moon, in occasione della Giornata mondiale della popolazione. Contemporaneamente vi è «noncuranza nei confronti dello spreco di cibo», afferma Tristram Stuart, uno degli autori del Rapporto 2011 sullo stato del pianeta del Worldwatch Institute. Secondo tale rapporto, nei paesi industrializzati il 40 per cento delle perdite è costituito da alimenti che sarebbero commestibili, ma che per motivi vari commercianti e consumatori gettano via – perché hanno superato la data di scadenza o perché non c'è più spazio nei magazzini. Vi sono inoltre tonnellate di prodotti che non vengono messi in vendita per presunti difetti estetici, o perché le quote sono state superate. In Africa, invece, sono soprattutto le cattive condizioni di stoccaggio e le infrastrutture carenti a provocare ingenti perdite.

www.worldwatch.org

Lotta ai parassiti

(bf) I parassiti *trypansomatidi* causano tutta una serie di patologie gravi, come la malattia del sonno africana, la malattia di

Chagas e la leishmaniosi, che nel mondo colpiscono milioni di persone. Solo i malati di leishmaniosi sono circa dodici milioni, la maggior parte dei quali nei paesi in via di sviluppo. Questa malattia non può essere curata in modo adeguato con i farmaci esistenti, che sono altamente tossici e presentano forti effetti collaterali. Inoltre i parassiti divengono rapidamente resistenti.

Recentemente ricercatori dell'Università di Modena e Reggio Emilia (Italia), dell'Heidelberger Institut für Theoretische Studien (Germania) e del De Duvé Institut (Belgio) hanno messo a punto nuovi composti chimici in grado di inibire un importante enzima del parassita e con ciò la sua crescita. Questi contrastano in modo più efficace la malattia – e hanno effetti collaterali molto meno gravi.

www.h-its.org

(chiave di ricerca «trypansomatida»)

Qui consumo, là gas a effetto serra

(bf) I paesi ricchi sono sempre più responsabili dell'eccesso di gas serra nei paesi più poveri. Con i loro consumi, infatti, vi producono più emissioni di CO₂ di quante non ne evitino



Disegno di Jean-Augustin

a casa propria. È quanto emerge dal primo studio approfondito sull'argomento condotto da un team di ricercatori internazionali. Con il Protocollo di Kyoto i paesi industrializzati si sono impegnati a limitare unicamente le loro emissioni, rinunciando ad applicare la normativa ai paesi emergenti e in via

di sviluppo per non ostacolare la crescita economica necessaria a combattere la povertà. I consumi del mondo industrializzato hanno causato un aumento di emissioni nei paesi in via di sviluppo cinque volte superiore alle mancate emissioni realizzate dai paesi sviluppati fino al 2008. www.pnas.org

(chiave di ricerca: «Growth in emission transfers»)

Mamma sempre più giovani con gravidanze a rischio

(bf) Secondo uno studio riferito all'America Latina e ai Caraibi, su 1000 giovani donne tra i 15 e i 19 anni di età, quasi 110 sono madri. In Nicaragua addirittura il 30 per cento delle gravidanze concerne una minorenne. Negli esperti queste cifre destano preoccupazione non soltanto per la così giovane età delle ragazze, ma anche perché si tratta di gravidanze particolarmente a rischio e che dunque richiederebbero un particolare monitoraggio. Secondo una ricerca, tra le minorenni con meno di 15 anni il tasso di mortalità è quattro volte superiore che fra le puerpere di almeno 20 anni. Oltre al fatto che anche in Nicaragua le ragazze divengono sessualmente



Silke Wernet/raif

attive in età viepiù precoce, l'organizzazione non governativa Pro Familia individua, quale causa del forte numero di gravidanze fra le minorenni, soprattutto un'educazione sessuale carente nelle scuole.



Jonathan Kingston/Aurora/raif

Zebre a La Paz

Dal 2007, oltre la metà della popolazione mondiale vive nelle città – con tendenza al rialzo. In Bolivia sono addirittura i tre quarti dei dieci milioni di abitanti. Nella sola città di La Paz/El Alto dal 1950 la popolazione è passata da 250 000 a quasi due milioni di abitanti. L'esodo dalle zone rurali verso gli agglomerati urbani comporta grosse sfide sia per le popolazioni urbane, sia per le autorità, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Un reportage dalla metropoli boliviana di Gabriela Neuhaus.





Gabriela Nienhaus (2)

La Paz e El Alto si estendono su ben 200 chilometri quadri, ma solo da pochi anni ci si occupa in modo mirato dello sviluppo dei quartieri

La Paz centro, poco prima di mezzogiorno: minibus e taxi bloccano la strada in un tripudio di clacson, freni e bestemmie. Giovani uomini e donne d'affari affaccendati avanzano rapidi facendosi strada fra le madri e i bambini che intasano i marciapiedi, mentre un venditore ambulante tenta di attraversare la strada con il suo carretto. Ma ecco che all'improvviso appare una zebra. Con passo veloce e danzante prende per mano un ragazzino. Non appena ha accompagnato il piccolo sul marciapiede di fronte, una seconda zebra con la mano fa segno a un bus e alle macchine seguenti di avanzare, mentre blocca due giovani che stanno per attraversare la strada col rosso e col cellulare all'orecchio. Poi si gira come un fulmine su se stessa, per convincere un minibus a ripartire finché il semaforo è ancora verde.

Familiarizzare con le forme di vita urbane

Sono passati dieci anni da quando l'amministrazione municipale di La Paz ha fatto ricorso per la prima volta a giovani travestiti da zebra, per aiutare gli abitanti a familiarizzare con le regole di comportamento e del traffico che valgono in città. «All'epoca nessuno sapeva a che cosa servissero le strisce pedonali», ricorda l'ormai 34enne Carmen, una zebra della prima ora. Oggi il branco conta 240 *cebritas*, così le chiamano affettuosamente i *paceños*,

ed è diventato un'istituzione fissa della città. I compiti delle *cebritas* da tempo non si limitano più all'educazione stradale: in veste di mediatori delle regole della vita urbana si recano anche nelle scuole e nei quartieri, dove mostrano agli abitanti come selezionare i rifiuti o come evitare il rumore eccessivo.

Sono famose anche le loro campagne contro l'abuso di alcool e contro la violenza domestica. Sotto i costumi a righe vi sono quasi sempre dei ragazzi giovani, di cui molti provenienti da contesti difficili. «Così come noi stessi siamo cambiati con questo progetto, ora cambiamo la città», dichiara entusiasta Amanda, 28 anni. Figlia maggiore di una famiglia numerosa, Amanda prima doveva aiutare la madre a vendere vestiti nelle strade, finché otto anni fa si è imbattuta nel team delle *cebritas*. Oggi segue una formazione di operatrice sociale, ma il suo cuore batte ancora per le zebre. Travestita da zebra e in modo spiritoso e creativo tramanda agli altri quello che ha vissuto sulla propria pelle. «Non appena riesci a muoverti come in casa tua anche nelle vie della città, il tuo comportamento cambia», afferma. «Inizi ad amare la città, assumi responsabilità e ti rendi conto che si tratta di una casa che non appartiene solo a te, ma che dividi con molti altri».

Le zebre oggi sono parte della divisione Cultura

Urbanizzazione: Nel 2007, stando alle statistiche del programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani (UN-Habitat), per la prima volta nella storia, più della metà della popolazione mondiale viveva in zone urbane – nel 1950 era solo una persona su quattro. Dal 1950 al 2000 la popolazione delle grandi metropoli ha registrato una velocità di crescita quasi tre volte maggiore a quella della popolazione urbana nel suo insieme. La regione più urbanizzata del mondo è costituita dall'America latina e dai Caraibi: il 78 per cento dei 590 milioni di abitanti vive in zone urbane.

Urbanità (latino *urbs* = città): Qualità di vita urbana – contempla: convivenza, spirito cosmopolita, infrastruttura eccetera. Le forme di vita urbane oggi si riscontrano spesso anche nelle zone rurali.

Urbanizzazione sociale: Il processo di estensione degli stili di vita e dei comportamenti urbani – oltre all'estensione fisica delle zone di insediamento urbano comprende anche le componenti psicologico-sociali e economico-sociali.

La qualità della vita urbana al centro di un indagine

L'iniziativa cittadina indipendente «Observatorio La Paz cómo vamos» nell'estate del 2011 ha pubblicato i risultati di un sondaggio rappresentativo condotto tra la popolazione di La Paz sulla propria soddisfazione e i desideri: secondo il 45 per cento delle persone intervistate, la qualità di vita negli ultimi anni è migliorata. Solo appena il nove per cento era insoddisfatto delle prestazioni del governo municipale. Le preoccupazioni maggiori dei paceños risultano essere legate alla sicurezza – criminalità, droga, nonché le numerose manifestazioni e i blocchi stradali fanno sì che molte persone si sentono insicure – mentre al secondo posto seguono i problemi del traffico. Nell'ambito dell'«Observatorio La Paz cómo vamos», sostenuto da Solidar Suisse e dalla DSC, sono stati pianificati anche altri studi di approfondimento. L'iniziativa persegue lo scopo di migliorare la partecipazione della popolazione alla vita politica e di integrare maggiormente gli interessi dei cittadini nei processi decisionali politici.
www.lapazcomovamos.org

Gabriela Neuhäus ©



Gli smottamenti di terreno sono all'ordine del giorno: nel febbraio del 2011 un intero quartiere con ben 800 abitazioni è franato, privando oltre 5000 persone del loro alloggio

cittadina (Cultura Ciudadana), costituita nel 2005 dal sindaco di allora con l'obiettivo di aiutare gli abitanti di La Paz a familiarizzare con le forme di vita urbana. Ciò è importante, perché gran parte della popolazione è immigrata dalle zone rurali e non conosce i requisiti imposti dalla necessità della convivenza di centinaia di migliaia di persone su uno spazio ristretto.

In corsi e campagne, nonché in stretta collaborazione con le scuole, vengono trattati argomenti quali il rumore, l'ordine, l'abuso di alcol o la pulizia e la salute. «Una novità è che nel nostro programma abbiamo integrato anche la prevenzione dei rischi», dice Patricia Grossman Saenz, direttrice della divisione Cultura cittadina. «E in futuro vogliamo occuparci maggiormente anche di questioni ecologiche, compresa la qualità dell'aria e dell'acqua».

La fuga verso le città

La Paz è stata costituita nel 1548 dai conquistadores spagnoli in quanto piazza commerciale fra la metropoli dell'argento Potosí, allora in piena fioritura, e la città portuale di Callao. I colonizzatori tuttavia abbandonano presto l'ubicazione originale sull'altopiano: per via dei ripetuti attacchi sferzati dagli autoctoni e perché la pianura del fiume Choqueyapu, dove già in tempi precoloniali si in-

crociavano numerose vie commerciali offriva un clima molto più mite. Il ruolo centrale del commercio per l'economia e lo sviluppo della regione finora non si è modificato. Ed è merito suo, se la città di La Paz nei 450 anni dalla sua costruzione è stata risparmiata da pesanti crolli economici, che invece hanno colpito i vecchi bastioni dell'economia delle miniere, ed è diventata luogo di rifugio per centinaia di migliaia di persone.

Come in passato in Europa, quando i contadini poveri e senza diritti seguivano il detto «l'aria di città rende liberi» tentando la sorte nelle città costruite ex novo, negli anni 1950 centinaia di migliaia di Campesinos disagiati si sono recati a La Paz nella speranza di trovarvi un futuro migliore. Una seconda ondata di immigrazione rurale si è prodotta nel 1976, a seguito di crisi e privatizzazioni nelle miniere e povertà e fame nelle campagne, dove le calamità naturali quali frane e allagamenti rendevano ancora più acute le già precarie condizioni di vita.

Frequenti smottamenti e frane

In cinquant'anni il numero di abitanti di La Paz/El Alto è aumentato da 267.000 fino a sfiorare i due milioni di oggi. Questa esplosione demografica ha prodotto nuovi fenomeni urbani: il massiccio afflusso di contadini e lavoratori senza mezzi porta



Giovani travestiti da zebre fungono da mediatori delle regole della vita urbana – insegnano agli abitanti le regole stradali, come selezionare i rifiuti e come evitare il rumore eccessivo



all'insediamento della povertà su ampia scala anche in città. Su ogni spazio libero si ammassano alloggi di fortuna. Donne e uomini migranti pren-

dono possesso anche dei pendii più ripidi, e visto che la conca valliva di La Paz offre solo uno spazio limitato, l'agglomerato si estende all'altopiano di El Alto, a 4100 metri sul livello del mare. «Per oltre 50 anni la città è cresciuta senza la pur minima pianificazione», afferma Luis Revilla, dal 2010 sindaco di La Paz. «Per decenni i *paceños* hanno costruito da soli interi quartieri, strade e infrastruttura incluse». Il sindaco 39enne oggi pertanto si vede confrontato con un'eredità difficile: «La priorità assoluta è la sicurezza dei quartieri già costruiti: La Paz è una città esposta a importanti rischi geologici e idrologici. Prima di poter pensare ad una pianificazione urbana futura, dobbiamo smorzarli». E infatti gli smottamenti e le frane sono frequenti – il 60 per cento della città è costruito su un suolo instabile. Negli ultimi anni le precipitazioni durante la stagione delle piogge sono diventate più violente, accrescendo ulteriormente il pericolo. Come per miracolo la frana che nel febbraio del 2011 fece scivolare nel nulla un intero quartiere non causò morti, distrusse però 800 case, lasciando oltre 5000 persone senza tetto. «Abbiamo lavorato per tutta la vita per la nostra casa, ora non ci resta più nulla», racconta afflitta l'insegnante Catalina Eulate. Da mesi vive con la famiglia in un alloggio di fortuna costruito alla meno peggio con qualche tavola. La gente qui non sa cosa porterà il

I rifiuti come opportunità

La Paz produce ogni giorno 400 tonnellate di rifiuti. I costi di stoccaggio che la città deve sostenere sono importanti. Non sarebbe necessario, dice Matthias Nabholz, ingegnere di tecnologie ambientali e capoprogetto presso Swisscontact. Stando ai calcoli dell'organizzazione per lo sviluppo, i rifiuti in Bolivia hanno un potenziale economico che permetterebbe di creare 20000 posti di lavoro. A condizione di procedere a una raccolta differenziata sistematica e al ricupero coerente delle risorse. Un primo passo in questa direzione è stato compiuto con gli *Ecovendindarios* (quartieri ecologici), lanciati con il sostegno di Swisscontact in 26 quartieri di La Paz e El Alto. Nel Barrio Anutha Hansa Anutha, per esempio, Magdalena Catisaya due volte alla settimana si reca da porta a porta con il suo carrello, per raccogliere rifiuti e prepararli per la vendita alle imprese di riciclaggio. Insieme ai soldi che guadagna come aiuto domestico riesce così a sostenere i costi di vita.



Gabriela Neuhaus (2)



Senza i proventi dei loro terreni, molte persone che lasciano le zone rurali per approdare in città soffrirebbero la fame – in alto Doña Máxima e Don René con uno dei cinque figli, in basso Filomena Anateya Chyma

L'esempio modello di Bogotá

Numerosi progetti e idee che oggi sono tradotti in realtà a La Paz e in altre città dell'America latina si orientano alla filosofia di Antanas Mockus, già sindaco di Bogotá. Con l'aiuto di approcci poco convenzionali, insieme al suo successore Enrique Peñalosa, sin dal 1995 ha trasformato la capitale colombiana una volta corrotta e pericolosa in una metropoli modello. Uno degli obiettivi prioritari di Mockus era aumentare il coinvolgimento e la responsabilizzazione della popolazione, e in gran parte, è stato raggiunto. Mockus fra l'altro è riuscito a convincere 63 000 persone a pagare a titolo volontario una tassa addizionale del dieci per cento e a motivare la popolazione a fare un uso più parsimonioso dell'acqua. A La Paz molti progetti quali l'impiego delle zebre nel traffico urbano, l'«Observatorio La Paz cómo vamos» o il progetto «La PazBus» (v. articolo a pag. 14) risalgono a iniziative e esempi presi da Bogotá.

futuro. Ad alcuni piacerebbe tornare indietro, ma occorre prima assicurarsi che il pendio sia sufficientemente stabile.

Altri hanno paura. Sperano di ricevere un giorno un pezzetto di terreno in un posto sicuro. Considerando la drammatica penuria di spazio a La Paz non sarà certo facile. Lo Stato ha perciò offerto alle vittime nuovi alloggi a El Alto. Ma la maggior parte ha rifiutato: la distanza fra El Alto e La Paz, finora il centro della loro vita, sarebbe troppo grande. Inoltre, aggiungono, non sopporterebbero il clima ostile dell'altopiano.

Povertà e speranza

El Alto, che nel 1985 si è staccata da La Paz e oggi è una città autonoma, da alcuni anni conta più

abitanti di La Paz. E c'è ancora posto. Di conseguenza l'afflusso dalle campagne è importante. La maggior parte dei nuovi arrivati che si installano a El Alto appartiene ai più poveri dei poveri: non hanno imparato un mestiere, alcuni non sanno né leggere né scrivere. Contrariamente al paese la città offre loro innumerevoli opportunità per sbarcare il lunario insieme alle loro famiglie. Così ogni giorno 300 000 pendolari si spostano da El Alto a La Paz, dove lavorano come netturbini, guardiani o lustrascarpe – ma anche come colf e cuoche nelle case dei ceti medi e alti.

Invece, accade solo rarissimamente che un *paceño* si rechi a El Alto. Con un'eccezione: il giovedì e la domenica l'enorme offerta e i prezzi convenienti della «Feria 16 de Julio», uno dei mercati più grandi dell'America latina, spinge persino i benestanti del nobile quartiere Zona Sur a fare un po' di shopping sull'altopiano. Mercedes Castro, all'ingresso del mercato, punto d'arrivo dei clienti che salgono dalla città, vende creme per la pelle al costo di 12 bolivianos – circa 1.30 franchi. Una frazione del prezzo che si paga per lo stesso prodotto nella Zona Sur di La Paz, dice. Anche Gregoria Ayla, che da otto anni gestisce con successo un commercio di vestiti, saluta i clienti abituali provenienti da La Paz: oltre ai vecchi vestiti usati che arrivano dall'estero, e che qui sono messi in vendita a prezzi bassissimi in enormi quantità malgrado il divieto di importazione, nell'assortimento ha anche griffe famose quali Adidas o Nike.

Condizioni precarie, povertà estrema

La «Feria 16 de Julio», come del resto tutta l'attività economica a El Alto, è retta da leggi proprie, che si sottraggono alla presa dello Stato. Stando alle stime, circa il 70 per cento della popolazione vive di commercio. Ma molti ce la fanno solo a malapena: è vero che l'ex baraccopoli di La Paz negli ultimi anni ha registrato un forte sviluppo – nel frattempo anche a El Alto esistono numerose aziende di produzione, benessere e quartieri residenziali del ceto medio. Ma è anche vero che una grossa parte della popolazione continua a vivere in condizioni precarie e in povertà estrema.

«Lottiamo – giorno per giorno», dice Don René, che insieme alla moglie Máxima e ai cinque figli vive in un modesto alloggio ai margini di El Alto. Almeno sono allacciati alla rete elettrica e in casa hanno l'acqua corrente. La famiglia si guadagna da vivere con lavoretti saltuari: Doña Máxima attacca dei nastri di nylon ai giocattoli di plastica di pochi soldi made in china. Così riesce a guadagnarsi fino a 35 bolivianos – circa 3.80 franchi – al giorno. Don René, che dopo un incidente è rimasto invalido, lavora come guaritore tradizionale e veggente. Tut-



Le principali città boliviane

(abitanti)

Santa Cruz	1 452 000
El Alto	960 000
La Paz	840 000
Cochabamba	595 000
Sucre (capitale)	256 000
Oruro	217 000

La Paz /El Alto in cifre

El Alto (4100 m slm) e La Paz (3600 m slm) con i loro circa 2 milioni di abitanti su 200 km² costituiscono insieme la zona urbana più grande e più popolata della Bolivia.

Sviluppo demografico

	La Paz	El Alto
1950	256 000	11 000
2001	793 000	650 000
2010	840 000	960 000

(2001 censimento; 2010 estrapolazione)

Tasso di crescita annuo della popolazione

La Paz	+ 1,4 per cento
El Alto	+ 8,4 per cento



Nonostante le due città siano divise politicamente e da ben 500 metri di differenza d'altitudine, El Alto (con l'aeroporto) e La Paz formano un unico conglomerato urbano

L'impegno della Svizzera

La DSC tradizionalmente concentra il suo impegno sullo sviluppo rurale – così anche in Bolivia. Tuttavia, considerando anche la crescente urbanizzazione del paese, il programma è stato arricchito di alcuni elementi. Così la DSC sostiene fra l'altro la creazione di una piattaforma comune delle tre città boliviane La Paz, Cochabamba e Tarija. Solidar Suisse su mandato della DSC attua svariati progetti nei settori dello sviluppo partecipativo dei comuni, nonché di prevenzione della violenza nel contesto urbano. La DSC sostiene inoltre diversi progetti dell'organizzazione per lo sviluppo Swisscontact, presente nelle città boliviane già dal 1999. Con il suo impegno, nei settori smaltimento dei rifiuti, ambiente e trasporti, in passato ha già fornito vari impulsi che vanno oltre lo sviluppo urbano: così ad esempio la bozza di una nuova e innovativa legge sullo smaltimento dei rifiuti per tutta la Bolivia si basa su esperienze maturate con i progetti urbani.

www.deza.admin.ch
 (ricerca: paesi, Bolivia)
www.cooperacion-suiza.admin.ch/bolivia/



Gabriela Neuhäus (2)

Ben la metà dei 600 quartieri di La Paz sono degli slum, che necessitano urgentemente investimenti nelle infrastrutture

Il chip nella testa

I polmoni umani, raffigurati su un grande tabellone appeso nell'atrio del municipio di La Paz, cambiano minacciosamente colore, a seconda della qualità dell'aria. Lo strumento di misurazione fa parte del programma lanciato da Swisscontact e finanziato dalla DSC «Aire Limpio», oggi gestito dal governo della città. L'iniziativa in una prima fase ha svolto un enorme lavoro di sensibilizzazione per l'inquinamento dell'aria e perseguiva l'obiettivo di generare informazioni di base sulla qualità dell'aria nelle metropoli. Attualmente, l'attenzione è focalizzata sul miglioramento della situazione del traffico a La Paz/El Alto nonché sull'introduzione di controlli regolari delle emissioni di gas inquinanti delle automobili. «Non si tratta tanto di soddisfare delle normative tecniche», evidenzia il capoprogetto Freddy Koch. «Molto più importante è infatti far capire alle persone quali sono le correlazioni fra la loro salute e i valori di emissioni nocive. Si tratta dunque di cambiare il chip che è nelle teste della gente».

tavia non può chiedere molto per le previsioni del futuro che legge dalle foglie di coca, visto che anche i clienti sono poveri. Il menù della famiglia, infatti, è modesto: la colazione consiste di tè e di un po' di pane, il pranzo di un brodino. La verdura e il latte – un litro costa 5.50 bolivianos – sono inaccessibili. Tanto più gradita è la colazione che le scuole di El Alto e La Paz offrono ai bambini. Come tanti migranti dalle campagne anche Doña Máxima possiede ancora un pezzetto di terreno nel suo paesino di origine, che le permette di rifornire la famiglia di patate.

Anche per Filomena Annatea Chyma, venuta a El Alto due anni fa con il marito e tre figli piccoli, le patate e la quinoa che coltiva al suo paese sono essenziali. «Quando mio marito non trova lavoro sui cantieri, ci manca tutto – in città tutto ruota attorno ai soldi», dice. «La vita in città è dura: il gas, l'acqua, i rifiuti – tutto costa», afferma anche Doña Jacinta. La sua amica Andrea Cancari annuisce e estrae un sacchetto di foglie di coca dalla tasca del grembiule: «Questa la mastichiamo tutto il giorno, toglie la fame».

Tanta speranza, pochi soldi

Malgrado tutte le difficoltà, la città continua ad attirare gli abitanti delle campagne: la popolazione di El Alto ogni anno cresce di oltre l'otto per cento. Anche Nelson Sapata e la moglie Alicia Caguan tentano di accumulare il denaro necessario per costruirsi una casetta in muratura a El Alto. In città sperano di trovare un futuro migliore per i loro figli.

Per il momento, la giovane coppia fa la spola fra Sapahaqui, un paesino a circa 90 chilometri a sud di El Alto e la città, fra la vita di campagna e quella di città. Lavorando in un piccolo cantiere sopra

La Paz entrambi guadagnano al giorno circa 160 bolivianos, 18 franchi all'incirca. In paese si occupano di un frutteto. «I 50 metri quadri di terreno di nostra proprietà non bastano per dare da mangiare a una famiglia», afferma Nelson, e Alicia completa: «Dobbiamo recarci laddove possiamo guadagnare dei soldi».

Crisi alimentare malgrado abbondanti risorse

«Oggi in Bolivia appena il 25 per cento della popolazione vive in campagna, il resto nelle città. Si tratta di un grosso problema strutturale», Walter Delgadillo, ministro per i lavori pubblici, descrive così la situazione attuale. «La migrazione è così allarmante che provoca una crisi alimentare – in un paese che in realtà disporrebbe di risorse abbondanti». Per contrastare questo sviluppo, il governo boliviano di Evo Morales investe nei miglioramenti urgenti delle condizioni di vita nelle zone rurali: negli ultimi anni numerosi paesini per la prima volta sono stati allacciati all'approvvigionamento elettrico e idrico, sono state costruite strade, entro il 2020 l'intero paese dovrebbe avere accesso garantito ai mezzi di telecomunicazione moderni. «Non si dovrà più fuggire dalle campagne. Vogliamo creare delle prospettive per le persone, incoraggiandole a restare – o addirittura a tornare,» prognostica il ministro.

Tuttavia l'approvvigionamento capillare di infrastruttura di base non costituisce un problema solo in campagna. Anche nelle città esiste un'enorme necessità di recupero. A El Alto, ad esempio, solo una minoranza dei quartieri dispone di una rete di canalizzazione. In vaste zone della città lo smaltimento dei rifiuti non funziona affatto, e tante case non sono allacciate né alla rete elettrica né a quel-



Le feste per le strade della città sono una componente fissa della vita culturale e economica della metropoli boliviana

la idrica. Sono quasi sempre i più poveri dei poveri che vivono nei quartieri esterni più remoti e che devono andare a prendere l'acqua alla fontana o acquistarla pagandola fior di quattrini dai venditori privati.

«Barrios de Verdad»

A La Paz a tale riguardo si è già un po' più avanti: da ben dieci anni è attiva un'amministrazione municipale che ha segnato enormi progressi, grazie alle sue iniziative coerenti e mirate. Salta all'occhio la pulizia e l'ordine che regnano nel centro della città. Aiuole di fiori curate con amore non ornano solo la centrale Plaza Murillo o l'elegante Avenida del Prado, ma anche i quartieri esterni più poveri. Grandi fotografie e dipinti multicolori imbelliscono i muri di cemento e i muri di sostegno lungo le autostrade e nei Barrios.

E questo, nonostante il fatto che la povertà sia un tema centrale anche a La Paz: la metà di tutti i 600 Barrios sono quartieri poveri e necessitano urgentemente di investimenti. Il denaro – l'equivalente di 12000 franchi – che ogni quartiere riceve ogni anno dalla cassa municipale è solo una goccia d'acqua nel mare. Per questo quattro anni fa è stato lanciato il programma «Barrios de Verdad» (quartieri veri) che persegue l'obiettivo di risanare man mano i vecchi quartieri e di valorizzarli.

Da La Paz all'India

Per ogni quartiere viene messa a disposizione una somma di investimento unica pari a 400000 franchi. A seconda delle esigenze i Barrios impiegano questi soldi per il risanamento di strade, per l'installazione di impianti sanitari e per il miglioramento della canalizzazione – oppure costruiscono campi da sport, creano parchi, investono in centri sociali

e lampioni per illuminare le strade. «Queste misure hanno cambiato profondamente i quartieri», afferma il sindaco Luis Revilla. «Ora, per esempio, le madri possono fare accudire i bambini negli asili nido creati nei nuovi centri sociali. Così si ritagliano degli spazi, possono assistere a laboratori e formarsi».

Finora sono già stati inaugurati 47 «Barrios de Verdad» risanati – altri 54 sono in fase di progettazione o già di realizzazione. Sulla scorta dei successi riscontrati finora, la Banca mondiale, cofinanziatrice del progetto, vuole utilizzare tale approccio anche per il risanamento delle baraccopoli in India. Questo riempie d'orgoglio Luis Revilla e lo fa sperare che grazie agli ottimi risultati ottenuti, nella sua città verranno stanziati i mezzi di sviluppo necessari per valorizzare nei prossimi anni anche gli ultimi 200 quartieri poveri e trasformarli in «Barrios de Verdad».

Una speranza che – a condizione che perduri la stabilità politica nella città in cui risiede il governo boliviano – non è utopia. Intanto l'amministrazione municipale negli ultimi anni ha dimostrato di essere in grado, nonostante il fabbisogno enorme e i mezzi limitati, di migliorare la qualità di vita di ampie fasce della popolazione di La Paz – grazie a progetti innovativi e azioni mirate. ■

(Tradotto dal tedesco)

Feste e proteste

Musica e petardi riempiono l'aria e fanno passare in secondo piano il fruscio del traffico.

Dalla finestra dell'ufficio della divisione Cultura Ciudadana lo sguardo si posa su un gruppo di persone che suonano e ballano, paralizzando il traffico sull'asse principale. «I cittadini e le cittadine di La Paz e El Alto sanno come appropriarsi dello spazio pubblico per i loro fini», dice ridendo la responsabile della divisione Patricia Grossman Saenz.

Famigerati e temuti sono i blocchi stradali con i quali gli scontenti esternano le loro rivendicazioni e non di rado mandano in tilt l'intero sistema di approvvigionamento. Un'altra e onnipresente forma della cultura della strada sono le manifestazioni e le celebrazioni culturali, con le quali i più svariati gruppi della popolazione per ore o anche giorni trasformano interi quartieri in piazze della musica e del ballo. Non servono solo alla cura del retaggio culturale – ma costituiscono anche un importante fattore economico.

La sfida del traffico

Più grande è una città e più lunghe sono le strade da percorrere per svolgere le proprie attività quotidiane. In tutto il mondo, le città lottano contro il collasso del traffico. Così anche La Paz, il cui centro, per via delle peculiarità topografiche è una vera e propria cruna dell'ago che regolarmente paralizza il traffico stradale.

Compiti regionali

Un sistema di bus limitato alla sola città di La Paz non è molto sensato: la soluzione dei problemi dei trasporti pubblici – come lo smaltimento dei rifiuti o l'approvvigionamento idrico – costituisce un compito regionale che va assolto in unione di forze in tutto lo spazio La Paz/El Alto. «Attualmente stiamo cercando di convincere le autorità di El Alto della necessità del nuovo sistema di trasporti pubblici, malgrado le difficoltà che potranno insorgere a livello politico», afferma Luis Revilla, sindaco di La Paz. Svariati progetti, quali la costruzione di un collegamento tramite funivia fra La Paz e El Alto sono già falliti, perché non sono riusciti a superare le differenze che caratterizzano le due città. Luis Revilla è convinto che la separazione di El Alto da La Paz è stato un errore: «Se volessi essere egoista potrei dire che La Paz ne ha approfittato. Se fossimo rimasti uniti oggi dovremmo sostenere El Alto con tutti i suoi difetti e con la sua popolazione povera che non paga tasse. In cambio potremmo sviluppare lo spazio metropolitano con maggior efficacia, e El Alto oggi starebbe meglio».

(gn) Magdalena Catisaya impiega un'ora e mezza per recarsi da El Alto al sud di La Paz, dove tre o quattro volte la settimana lavora come donna delle pulizie e raccoglitrice di rifiuti. Visto che il tragitto la obbliga più volte a cambiare taxi collettivo e che ogni volta deva pagare una nuova tassa di trasporto, questi spostamenti le costano anche parecchi soldi. «Con il sistema attuale i più poveri, coloro che vivono nei quartieri più distanti, pagano il prezzo più alto», afferma René Chavez Justiniano, ingegnere e coordinatore per i progetti di trasporto pubblico presso l'amministrazione comunale di La Paz. Non è l'unico problema che la città spera di risolvere con il progetto denominato «La Paz-Bus».

Corsia speciale per grandi bus

Oggi i trasporti pubblici sono nelle mani di imprese di trasporto private. La maggior parte opera con minibus da 16 posti o con taxi collettivi che, strada facendo, fanno salire o scendere su richiesta i passeggeri. Nessuno sa quanti di questi taxi circolano sulle strade: l'unica certezza è che sono troppi e che regolarmente causano ingorghi e colonne, soprattutto nel centro di La Paz. Inoltre gli autisti praticano prezzi da dumping, rovinandosi gli affari a vicenda. «Oggi siamo costretti a restare in strada fino a 16 ore al giorno, per incassare quanto serve a coprire le spese», esclama il tassista Manuel Corazón. «Ovunque troviamo strade bloccate, il lavoro diventa sempre più estenuante».

A soffrire della situazione sono tanto gli autisti quanto i passeggeri. Il miglioramento del sistema dei trasporti pubblici – ogni giorno nello spazio urbano di La Paz/El Alto si effettuano circa 1,8 milioni di corse – infatti costituisce uno degli obiettivi primari nella legislatura del governo municipale. Che trova fra l'altro il sostegno dell'organizzazione per lo sviluppo Swisscontact.

Dopo approfondite analisi e studi di fattibilità ora si è optato per la creazione di una corsia preferenziale per gli autobus sull'asse principale che collega il sud di La Paz a El Alto. Il tragitto sarà effettuato con grandi bus che trasportano fino a 160



Uno degli obiettivi primari dell'amministrazione cittadina di La Paz è il miglioramento del trasporto pubblico

passeggeri. Il servizio nei Barrios sarà assicurato anche in futuro da minibus e taxi collettivi. Un biglietto elettronico calcola i costi del tragitto e li detrae automaticamente. Così, anche se occorre cambiare mezzo di trasporto, non risultano automaticamente costi aggiuntivi. ■

(Tradotto dal tedesco)

Ricchi e poveri in un'unica realtà urbana

La crescente urbanizzazione e le sfide che essa comporta finora sono state prese solo in scarsa considerazione, affermano Alfredo Brillembourg e Hubert Klumpner, professori al Politecnico di Zurigo. Il loro interesse è focalizzato sull'urbanizzazione degli slum e delle favelas del Sud, dove gli abitanti spesso convivono in condizioni precarie su spazi molto ristretti. Intervista di Gabriela Neuhaus.



Urban-Think Tank

Non sempre conviene costruire delle ampie strade: una funivia nel bel mezzo della capitale venezuelana Caracas congiunge i quartieri poveri con quelli ricchi del centro città

«Un solo mondo»: Come giudicate le conseguenze dell'urbanizzazione che avanza a passi da gigante in tutto il mondo?

Alfredo Brillembourg: L'elemento decisivo sarà lo sviluppo futuro delle città del Sud – che registrano la crescita più importante, è lì che in futuro vivrà la maggior parte della popolazione globale. Questo interessa l'intera India, parti della Cina, il Sudest asiatico nonché l'Africa e l'America latina.

Hubert Klumpner: Dobbiamo essere consapevoli del fatto che la vita in città, come la conosciamo nello spazio culturale nord-occidentale, costituisce l'eccezione. La regola, per la maggior parte della popolazione urbana attuale, è una realtà fatta di slum e di condizioni di vita spesso sconvolgenti.

Quali sono gli obiettivi che vi siete posti per

il vostro lavoro di ricerca?

A.B.: Operiamo come un medico d'emergenza che esamina dove può praticare il taglio. Si tratta di vedere come portare in modo intelligente l'infrastruttura in queste città. Non vogliamo nuove zone residenziali immerse nel verde e non crediamo nella sostenibilità dei grattacieli di vetro adibiti ad uffici. Il futuro dell'urbanistica sta nel ripristino e nella valorizzazione veloce e intelligente di quartieri già esistenti e in una visione di come si dovranno sviluppare le città nel mondo.

Cosa significa?

A.B.: Oggi, ad esempio, approfittiamo di nuove tecnologie: grazie alla telefonia mobile, possiamo risparmiare milioni di dollari, perché non è più necessario costruire gli impianti di collegamento, con



Urbanizzazione alla Brillembourg & Klumpner

Il venezuelano Alfredo Brillembourg e l'austriaco Hubert Klumpner dall'autunno 2010 sono titolari della cattedra di architettura e urbanistica del Politecnico federale di Zurigo. Il loro interesse principale è riservato allo sviluppo e al miglioramento delle strutture urbane già esistenti nelle megacittà del Sud che crescono a vista d'occhio. Nel 1995 hanno costituito il Urban-Think Tank – un laboratorio di architettura che intende promuovere nuovi approcci urbani. Il progetto Brillembourg/Klumpner finora più famoso è la costruzione di una funivia a Caracas, che ha contribuito a migliorare la situazione in una grossa bidonville. Docenti dal 2007 presso la Columbia University di New York, i due nel 2010 sono stati insigniti del Ruth and Ralph Erskine Award. I loro approcci spesso non convenzionali sono già stati mostrati fra l'altro in occasione di un'esposizione al Museum of Modern Art di New York.

www.u-tt.com

tanto di pali e fili. D'altro lato, in molte città vi sono autostrade che ben presto non serviranno più. Cosa farne? Rottamarle, utilizzarle come tracciato ferroviario o per la produzione di energia solare? Per noi architetti vi è molto lavoro interessante nel settore dell'adattamento urbano e nella riqualifica.

H.K.: Attualmente realizziamo una serie di progetti su scala minore ma di impatto esemplare, che avranno, sull'insieme, lo stesso effetto di un trattamento di agopuntura. Insieme all'impresa di funivia svizzero-austriaca Doppelmayr-Garaventa stiamo costruendo una funivia a Caracas che collega il Barrio San Agustín situato su un ripido pendio con la



Anche la costruzione e la manutenzione di scalinate possono essere di grande importanza per lo sviluppo di un quartiere

linea metropolitana della città. La strada che devono percorrere i circa 200 000 abitanti degli slum per recarsi in città così si riduce enormemente. Inoltre, la funivia è ecologica e, rispetto ad una nuova strada, è stato molto più facile integrarla nella zona densamente edificata. Un ruolo importante spetta alle varie stazioni ferroviarie, che abbiamo progettato in quanto centri di vita sociale. Sono punti d'incontro con un'ampia offerta di servizi e prestazioni.

Considerando i milioni di poveri nelle megacittà del Sud, tutto questo non è solo una goccia d'acqua nel mare?

H.K.: I progetti del genere per noi sono mezzi di trasporto che ci permettono di arrecare un contributo nel limite delle nostre possibilità realistiche. Ci permettono di divulgare le nostre idee – la presa di coscienza per noi è al centro dell'attenzione. Com-

prendiamo i nostri progetti come prototipi: chi è interessato e si impegna per il bene pubblico riceve per esempio i piani di costruzione della nostra palestra polisportiva verticale, senza doverli pagare. Si tratta dell'immobile coperto più grande di Caracas, dove oltre ai corsi di karate e di salsa, avranno luogo proiezioni di film, festeggiamenti in occasione della festa della mamma e altro; ci sarà persino un locale elettorale. Questo concetto è già stato copiato più volte.

Voi criticate che l'urgenza della situazione non sia ancora stata riconosciuta abbastanza.

H.K.: È così. Già il fatto che un numero così importante di persone vive nelle città in condizioni difficilissime rende l'urbanizzazione un tema prioritario. Da un pezzo non sono più solo i poveri che soffrono della situazione: difficoltà di approvvigionamento, criminalità e problemi ecologici interessano tutta la popolazione urbana. Ricchi e poveri sono strettamente connessi gli uni con gli altri, anche se molti non vogliono riconoscerlo. Gli slum e le gated communities sono le due facce della stessa medaglia. Ecco perché abbiamo coniato il termine di «Urban Planet». Vogliamo far comprendere, che considerando l'urbanizzazione attuale, tutti gli ambiti di vita sono interconnessi. E che perciò possiamo affrontare e risolvere i problemi solo in modo congiunto e coordinato.

Al di là dei vostri progetti – dove vedete possibilità di intervento?

H.K.: Sarebbe sensato, per esempio, rendere accessibile a un grande pubblico innovazioni svizzere quali la casa a energia zero: nelle città di Caracas o Lima questa tecnologia potrebbe essere impiegata migliaia di volte per risanare interi quartieri della città in modo sostenibile perché senza ripercussioni sul clima. Con un impiego di questa tecnologia su scala così ampia si potrebbe rafforzare sensibilmente l'impatto sul bilancio ecologico del pianeta. Lo stesso vale per la cooperazione allo sviluppo: nel contesto urbano sarebbe possibile raggiungere un'enorme numero di persone. Inoltre le città sono particolarmente esposte a problemi quali penuria di generi alimentari, catastrofi ecologiche o gli effetti del cambiamento climatico. Più densa è la popolazione e maggiore è il potenziale di rischio. Queste sfide sono enormi nelle grandi metropoli con i loro milioni di abitanti, dove si convive in spazi ristretti e in condizioni precarie. Sono queste le sfide che si pongono alla nostra generazione. In futuro saremo valutati per quello che siamo riusciti a fare in quest'ambito. ■

(Tradotto dal tedesco)

Le 10 regioni metropolitane più grandi

(milioni di abitanti):

Tokio	34.3
Guangzhou	25.2
Seoul	25.1
Shanghai	24.8
Delhi	23.3
Mumbai	23.0
Città del Messico	22.9
New York	22.0
São Paulo	20.9
Manila	20.3

(Fonte: www.citypopulation.de – Agglos)

Cifre e fatti

Link

Il programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani (UN Habitat) si impegna a livello globale per lo sviluppo sostenibile di città e insediamenti e informa regolarmente sull'urbanizzazione globale.

www.unhabitat.org

City Mayors è un think tank internazionale per le questioni urbane. Il sito web offre informazioni e statistiche sull'urbanizzazione e sulle regioni metropolitane.

www.citymayors.com

Il progetto Urban Age dal 2005 ha lanciato e sostenuto una serie di lavori di ricerca innovativi e conferenze dedicate alle questioni dell'urbanizzazione e del futuro della nostra convivenza. Ha anche pubblicato una collana, fra i titoli usciti finora «The Endless City» e «Living in the Endless City» – entrambi presso Phaidon Press Ltd.

www.urban-age.net

Il pianeta urbano

L'immagine satellitare illustra il mondo di notte con le città illuminate. Nel 1900, il 13 per cento della popolazione mondiale abitava nelle città – nel 1950 la cifra ha raggiunto il 29 per cento. Nel 2007 per la prima volta vivevano più persone nelle città che nelle zone rurali (vedi grafica accanto; blu: popolazione rurale; rosso: popolazione urbana). Secondo le previsioni delle Nazioni Unite, la crescita della popolazione continuerà a concentrarsi sulle regioni urbane, e dal 2030 in tutte le regioni del mondo vivranno più persone nelle città che nelle zone rurali. Circa due terzi degli abitanti delle metropoli dei paesi in via di sviluppo vivono con meno di 2 dollari al giorno.

Citazioni

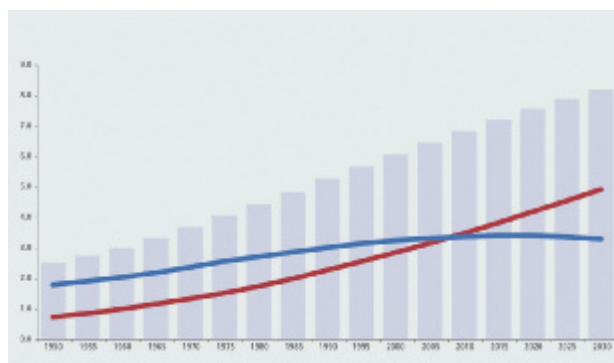
«Forze impietose espellano la gente dalle zone rurali; questa popolazione resa superflua dall'economia globalizzata si spinge negli slum, nei sobborghi che non sono né campagna né vera città e la cui realtà risulta comprensibile solo con fatica ai teorici dell'urbanismo».

Mike Davis, Il pianeta degli slum, 2006

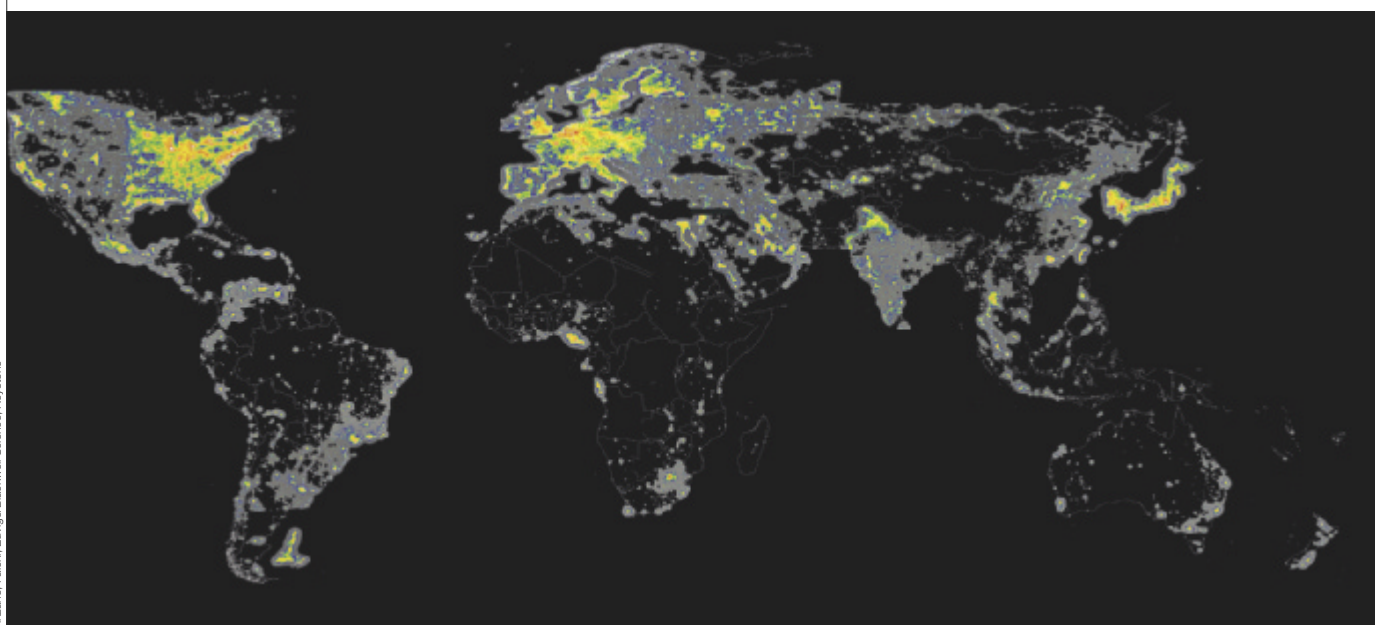
«La lotta per l'obiettivo dello sviluppo del millennio che prevede di dimezzare la povertà estrema entro il 2015 si deciderà negli slum urbani. Lo sviluppo delle città è decisivo per lo sviluppo di sostenibilità, sicurezza e crescita economica di un paese».

Thoraya Obaid, Direttrice del Fondo ONU per la popolazione UNFPA

Popolazione urbana e rurale nel mondo, 1950–2030



Fonte: www.un.org (ricerca: Population)



Rimboccarsi le maniche e guardare avanti



ORIZZONTI

La vita quotidiana ha ripreso il suo corso, ma i danni devastanti del sisma del 12 gennaio 2010 sono ancora onnipresenti

Haiti si riprende solo lentamente dal sisma che la sconvolse nel gennaio 2010: 230 000 morti, 300 000 feriti e 1,5 milioni di senzatetto – un bilancio spaventoso. E tutto questo in un paese in cui l'80 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. A quasi due anni dal terremoto, la ricostruzione prosegue a rilento. Oltre mezzo milione di persone continua a vivere in campi provvisori e dipende dagli aiuti umanitari esteri. Di Richard Bauer (testo) e Jonas Laurince (interviste)*.

«Goudou goudou» è la password per accedere a internet dall'Hotel Kinam, uno dei pochi alberghi della capitale haitiana a non essere stato distrutto dal sisma. È facile da ricordare, dice il giovanotto della ricezione. «Ripetila sei volte di seguito e ti fa l'effetto di un terremoto», aggiunge con una risatina. Con questa espressione onomatopeica gli haitiani

designano la catastrofe, il cui ricordo rimarrà impresso a intere generazioni di isolani. Prima un fatto veniva ricordato per essere avvenuto prima o dopo la dittatura di «Papa Doc» e «Baby Doc», vale a dire Duvalier padre e figlio. Oggi invece, quando vogliono rinfrescarsi la memoria, gli haitiani si domandano quasi senza pensarci: è stato prima o



The New York Times/Redux/laif



The New York Times/Redux/laif



Thomas Grabka/laif



Ben Depp 2011/Redux/laif

La ricostruzione ma anche l'arte dell'improvvisare determinano tutt'ora la vita quotidiana degli haitiani – che si tratti della ricostruzione di edifici pubblici e privati o di eventi scolastici e sociali

dopo il «goudou goudou», l'immane sisma che il 12 gennaio 2010 in pochi istanti ha ridotto la metropoli Port-au-Prince in un cumulo di macerie?

Un tetto sulla testa

A più di un anno e mezzo dalla tragedia, tanto le autorità quanto le migliaia di organizzazioni umanitarie straniere giunte sul posto hanno difficoltà a porre rimedio ai gravissimi danni provocati dal sisma. Già prima lo Stato era debole, e mancavano le risorse per soddisfare anche le esigenze più elementari della popolazione. Da decenni sono gli operatori non governativi, in maggioranza enti d'aiuto stranieri con contatti in loco, a far fronte alle carenze dello Stato. E dove lo Stato non funziona, a Haiti ognuno si aiuta da sé. È sempre stato così, fin da quando, più di 200 anni fa, gli schiavi si sottrassero dal giogo dei colonialisti francesi e furono finalmente uomini liberi.

«Quando la terra ha tremato abbiamo appena avuto il tempo di correre all'aperto. La casa ci è crollata davanti agli occhi», ricorda Mendelsohn Maurice, ventottenne studente di medicina del sobborgo di Carrefour. Come centinaia di migliaia di altri haitiani, da un secondo all'altro lui, i tre fratelli e la sorella sono diventati dei senzatetto. Insieme ai vicini in un primo tempo hanno cercato rifugio in un campo di calcio. Ma Mendelsohn non è riuscito ad abituarsi a questa precaria vita in comune, alla mancanza di spazio, di servizi igienici

e di privacy. E quindi dopo qualche settimana ha mandato i fratelli in campagna dalla madre, un'insegnante rimasta vedova, e ha deciso di riprendere in mano il proprio futuro: è ritornato fra le rovine della sua casupola di 20 metri quadrati, ha piantato una tenda e ha iniziato a rimuovere da solo le macerie. Mendelsohn ha racimolato un po' di soldi lavorando come aiutante medico dei Marines statunitensi accorsi ad Haiti dopo il disastro. «Mi sono detto: la casa non c'è più, ma il terreno sì! Perciò ho preso in prestito degli attrezzi, ho comprato lamiera e chiodi e ho iniziato la ricostruzione. La rimozione delle macerie ha richiesto molto tempo e denaro». Grazie al materiale donato da un'organizzazione internazionale, lui e i vicini hanno potuto erigere delle casette di legno. Ora Mendelsohn vive nuovamente con i fratelli nel vecchio quartiere. «Se fossi rimasto nella tendopoli, probabilmente non avrei avuto l'opportunità di avere una casa solida e confortevole», spiega Mendelsohn Maurice, che nel frattempo ha ripreso gli studi all'università statale.

Chiudere i battenti del proprio esercizio

Anche Asa Félix, commerciante trentottenne, e sua moglie Milca ricordano bene il momento in cui il mondo è letteralmente crollato loro addosso. Avevano appena chiuso il negozio in centro, giusto poco prima delle 16.53 di quel maledetto giorno di gennaio in cui il sisma ha scosso il sottosuolo di

Haiti in cifre

Superficie
27 750 km²

Popolazione
9,7 milioni di abitanti

Lingue ufficiali
Francese e creolo

Aspettativa di vita
62 anni

Tasso di alfabetizzazione degli adulti
52,9 per cento

Popolazione sotto la soglia di povertà
80 per cento





Nadav Neuman/AFR

Le forze dell'ONU e la polizia locale sono intente a garantire al meglio la sicurezza

Scrittori impegnati contro la catastrofe

Hans Christoph Buch, *«Haiti, Nachruf auf einen gescheiterten Staat»*, Klaus Wagenbach Verlag, Berlino 2010
Una retrospettiva sulle sventure che hanno colpito Haiti dall'indipendenza.

Yanick Lahens, *«Failles»*, Sabine Wespieser Editeur, 2010 (tradotto in tedesco con il titolo: *«Und plötzlich tut sich der Boden auf»*, Rotpunktverlag)
In un diario personale l'autrice haitiana ripercorre l'esperienza del terremoto e le sue conseguenze.

Dany Laferrière, *«Tout bouge autour de moi»*, Grasset Paris, 2011
Osservazioni e riflessioni sul terremoto dalla penna di uno dei maggiori autori haitiani.

Marvin Victor, *«Corps mêlés»*, Gallimard, 2011
Il primo romanzo sul sisma scritto in forma di lungo monologo, opera di un giovane scrittore haitiano.

Port-au-Prince. Stavano rincasando a bordo di un *tap tap*, uno di quei variopinti autobus locali. «Improvvisamente abbiamo sentito come un boato. Abbiamo visto crollare un edificio e abbiamo pensato: è la fine!». Ma Asa e la moglie hanno avuto fortuna: la loro piccola abitazione in periferia, quasi fosse un miracolo, è rimasta pressoché illesa, così come la loro bottega situata nella città bassa. «Abbiamo dovuto chiedere protezione alla polizia per portare via la merce», racconta Asa Félix, che temeva che il loro negozio venisse depredato. «Molti esercizi danneggiati dal terremoto sono stati saccheggianti e dati alle fiamme. È stato un vero inferno. Una commerciante che voleva sincerarsi dei danni è stata addirittura presa a coltellate da alcuni balordi».

Per Asa Félix e sua moglie dopo il terremoto inizia un'odissea. Dapprima i due traslocano portando con sé la merce del loro esercizio nella parte est della città, al mercato Tabarre, dove affittano un locale commerciale. Ma ben presto si rendono conto di non potersi permettere l'affitto. Imballano nuovamente le loro cose e tentano la fortuna nel sobborgo di Croix-des-Bouquets, situato lungo l'arteria che conduce nella Repubblica Dominicana. Qui gli affari vanno male, i clienti scarseggiano e i debiti con la banca e i grossisti aumentano. Asa Félix non sopporta più il sudiciume e il fetore del mercato di Croix-des-Bouquets e vorrebbe fare ritorno al vecchio negozio nel cuore di Port-au-Prince.

Là, alimentari e cosmetici importati dagli Stati Uniti e dalla vicina Repubblica Dominicana facevano bella mostra di sé in negozio, e lui approfittava della vicinanza con il più grande mercato del-

la capitale, il Marché en fer. Ora ha ripreso a sperare. Infatti, l'imponente mercato coperto è stato il primo edificio pubblico ad essere ripristinato, giusto a cadere dell'anniversario del sisma. Il piccolo miracolo non è frutto dell'iniziativa dello Stato o della comunità internazionale, bensì dell'interessamento di un finanziatore privato.

È vero che attorno a questo emblema riedificato della città, le macerie non sono ancora state sgomberate, non sono state aperte nuove aziende, e l'incolumità che le truppe dell'ONU e la polizia nazionale dovrebbero tutelare è lungi dall'essere garantita. Ma Asa Félix è fiducioso e afferma con grande determinazione: «Dio e le forze dell'ordine mi aiuteranno. Presto ritornerò in centro, dove si vende meglio».

Ferita, ma con tanta voglia di vivere

Nahomie Nelson, studentessa venticinquenne, ha vissuto i momenti più terribili della sua vita quando l'aula universitaria in cui si trovava le è crollata addosso. L'edificio di tre piani della facoltà di lingue moderne è collassato come un castello di carte, uccidendo quattro docenti e duecento studenti. Nahomie Nelson è tra i pochi sopravvissuti. Tratta in salvo con una gamba fratturata, ha avuto fortuna – perché in ospedale non le hanno amputato l'arto come a tante altre vittime rimaste per giorni sotto le macerie. Ma nella confusione dei primi soccorsi nell'ospedale improvvisato, la prima operazione non è riuscita. L'intervento per ripristinare le funzioni dell'arto ha avuto successo solo al secondo tentativo. Ma Nahomie non si è abbattuta, appena possibile ha iniziato a camminare sostenuta dalle stampelle. Accettando il dolore, perché non è il tipo da starsene a letto.

Sei mesi dopo il sisma, l'Università ha ripreso a impartire le prime lezioni. Per il momento i giovani devono accontentarsi di frequentare i corsi in un padiglione di fortuna. Ma molti studenti sono rimasti traumatizzati e non sono tornati in aula, racconta Nahomie. Una reazione che la ragazza capisce perfettamente, ma personalmente vuole soltanto finire al più presto la tesi e a sostenere l'esame di licenza. Però il terremoto non le dà ancora tregua: è in attesa della terza operazione, nel corso della quale le rimuoveranno le graffette dalla gamba. ■

* Richard Bauer è stato per molti anni corrispondente in America latina per la *Neue Zürcher Zeitung (NZZ)* e ha scritto numerosi articoli su Haiti. Jonas Laurince è haitiano e lavora come giornalista a Port-au-Prince.

(Tradotto dal tedesco)

Una giornata tipica di...

Marie Schärli, direttrice ad interim del Centro di competenza per la ricostruzione a Haiti

Le mie giornate non sono mai uguali – ed è forse questo l'aspetto più interessante del mio lavoro. A volte devo presiedere una riunione dopo l'altra, altre volte sono in viaggio dalle prime ore del mattino a tarda sera. Di norma arrivo in ufficio verso le sette e un quarto. Abito con una collega nelle immediate vicinanze del centro di competenza (CCR) a Pétionville, un quartiere della capitale Port-au-Prince. È un vantaggio non indifferente, poiché prima, quando ero in missione con l'Unicef, per recarmi al lavoro impiegavo non meno di un'ora, e spesso era estenuante.

Oggi alle otto ho già la prima riunione con una collaboratrice. Dobbiamo parlare di una campagna informativa realizzata in collaborazione con il Ministero dei lavori pubblici e il Programma delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Umani (UN Habitat). Oggi dobbiamo decidere quanti volantini e quanti poster far stampare. La campagna ha un approccio ampio, poiché alla ricostruzione non partecipano soltanto lavoratori qualificati. Quasi tutti, qui, si costruiscono la casa da sé, perciò è importante che tutti gli abitanti ricevano informazioni di base su un'edilizia sicura. I poster

«Gli operai imparano a preparare un calcestruzzo di buona qualità che non si sgretola già alla prima scossa».

spiegano a immagini e con parole semplici a cosa prestare attenzione, visto che una migliore qualità dei fabbricati può salvare molte vite. A quasi due anni dal disastroso sisma che fece 230.000 vittime, la ricostruzione prende lentamente slancio – ma i senzatetto sono ancora ben oltre mezzo milione. Alle dieci ho un altro incontro con i rappresentanti di due ONG. Desiderano informazioni sui nostri corsi per muratori. Il CCR organizza fra le altre cose corsi di aggiornamento per periti edili. Le ONG sono interessate a formare istruttori che, successivamente, costituiscono squadre mobili che visitano i cantieri per formare sul posto i lavoratori, perlopiù non qualificati. Gli operai imparano ad esempio a preparare un calcestruzzo di buo-



na qualità che non si frattura già alla prima scossa. Poco dopo mezzogiorno posso finalmente andare in pausa pranzo. Al supermarket di fronte compro un panino – per il momento me lo faccio bastare. Giusto il tempo di scambiare quattro chiacchiere con le colleghe, ed ecco che il rappresentante dell'*Institut National de Formation Professionnelle* (INFP) attende già sulla soglia del mio ufficio. Con questo ente abbiamo elaborato un corso di formazione per muratori: dieci moduli della durata di un giorno consentono di conseguire un attestato. I muratori possono seguire il corso nella nostra struttura di Petit-Goâve. Per la maggior parte di questi uomini è la prima formazione in assoluto. Ci auguriamo che l'istituto inserisca il corso nel suo programma regolare. Attualmente questi corsi sono seguiti da un centinaio di persone.

Prima di esaminare, nel tardo pomeriggio, uno spot tv sulla miscelazione del calcestruzzo che abbiamo commissionato, incontro uno dei nostri ingegneri appena rientrato da una riunione con i colleghi della DSC occupati nella ricostruzione di edifici scolastici. Mi riferisce sull'avanzamento dei lavori. Ritengo molto importanti gli scambi regolari con le persone che lavorano in prima fila. In genere esco dal lavoro alle diciotto e trenta. Oggi non vedo l'ora di finire: mi attende una vernice alla galleria Monnin di Pétionville! ■

(Testimonianza raccolta da Maria Roselli)

Centro di competenza per la ricostruzione

Da luglio 2010 un centro di competenza per la ricostruzione affianca a Port-au-Prince l'ufficio per la cooperazione dell'Aiuto Umanitario. L'obiettivo del centro è inserirsi nei processi in corso e nelle reti esistenti, contribuendo ad ottimizzare il coordinamento dell'attività di quanti operano nella ricostruzione. Si punta in primo luogo a migliorare la qualità dei progetti realizzati e a potenziare le capacità locali. Ma per riuscirci occorre anche veicolare nozioni tecniche e metodologiche specifiche.
www.dsc.admin.ch
 (Paesi: Haiti)
www.cooperation-suisse.admin.ch/haiti

Il giornalismo è una missione

Ad Haiti Dio è ovunque. Sugli autobus locali, chiamati *tap tap*, nelle boutique, nei negozi, alle pompe funebri e anche nei bordelli si possono trovare iscrizioni con riferimenti a Gesù, a Geova, Yahweh o all'Eterno. Altrove si ostentano i nomi di santi cattolici e di divinità vudù. Infatti, gli haitiani hanno una fiducia tale nella Provvidenza da integrarla nel loro commercio.

E quindi anche i capi religiosi (vescovi, sacerdoti, pastori o maestri di cerimonia vudù) occupano un posto importante nella società haitiana. Se vogliono un visto per gli Stati Uniti, un figlio, un marito, un'automobile o una casa, i seguaci vudù si rivolgono agli *hougan* e alle *mambo*. I cristiani, invece, digiunano di giorno e trascorrono la notte in preghiera.

E così i politici sfruttano questo fervore religioso. Prima delle ultime elezioni, molti candidati hanno visitato templi protestanti mentre si svolgeva il culto. Volevano ottenere la benedizione della Chiesa e contavano sulle doti persuasive dei pastori per racimolare voti. Infatti, i fedeli obbediscono ciecamente alle ingiunzioni dei predicatori.

In terza posizione c'è la stampa, che esercita una forte influenza sulla società haitiana. I giornalisti si trasformano in «portavoce dei senza voce», facendo eco ai bisogni e alle rivendicazioni della popolazione. Spesso sono dei servizi giornalistici a spingere le autorità ad agire per risolvere un problema. Il ponte Croix-des-Missions, a Port-au-Prince, che

era in pessimo stato e rischiava di crollare da un momento all'altro, è stato sistemato solamente dopo la diffusione di svariati reportage.



Jonas Laurince ha studiato comunicazione sociale all'università statale di Haiti, a Port-au-Prince.

Lavora come giornalista per l'agenzia online Haiti Press Network. Poliglotta, è anche traduttore, professore di lingue e scrittore in erba. Il suo primo lavoro, redatto in tedesco (*Im Namen des Kreuzes*), è in fase di completamento. Jonas Laurince conduce e partecipa a seminari ad Haiti e negli Stati Uniti.

Dal suo sito web www.haiti-environnement.org (disponibile al momento su www.haiti-environnement.110mb.com) esorta gli haitiani a tutelare l'ambiente.

La radio è il mass media per eccellenza degli haitiani. La popolazione, per il 60 per cento analfabeta, legge raramente i giornali. E anche nella capitale le panne di elettricità sono frequenti. Agli haitiani non rimane altro che ascoltare la radio. Del resto, le pile non costano molto. Molta gente cammina per strada con un piccolo radiorecettore incollato all'orecchio.

Non avendo più fiducia nei politici, la popolazione si affida ai giornalisti. Eppure questi ultimi devono affrontare enormi difficoltà. È vero, non sono stati perseguitati né minacciati durante il secondo mandato del presidente René Préval. Tuttavia le loro condizioni di lavoro non soddisfano le esigenze attuali. Ad esempio, praticamente nessuno di loro ha accesso a internet da casa, ma è connesso alla rete soltanto negli orari di lavoro. Inoltre, il livello dei salari costituisce un problema reale.

La mia giornata di lavoro inizia molto presto la mattina. Dopo avere pregato, fatto un bagno e ingurgitato la colazione, devo affrettarmi a percorrere più di un chilometro a piedi fino alla stazione di servizio di Diquini, nella periferia occidentale di Port-au-Prince, per prendere un *tap tap* per il centro. Giunto in città, un altro *tap tap* mi porta a Pétionville, nella periferia sud. Partecipo alla riunione della redazione, che fissa i temi da trattare. Poi riprendo un *tap tap* per recarmi sui luoghi dell'evento di cui dovrò occuparmi.

Ad Haiti il giornalismo è una missione. Nonostante le magre risorse, facciamo tutto il possibile per informare questo popolo che ci dà fiducia, poiché condividiamo i suoi problemi. Ricordo ancora i giorni successivi al terremoto del 12 gennaio 2010. Eravamo sia giornalisti, sia vittime. Bisognava informare la popolazione sulle precauzioni da prendere dopo la catastrofe. Nonostante la perdita di una persona cara o della casa, nonostante il futuro incerto, il nostro lavoro era prioritario. ■

Ad Haiti il giornalismo è una missione. Nonostante le magre risorse, facciamo tutto il possibile per informare questo popolo che ci dà fiducia, poiché condividiamo i suoi problemi. Ricordo ancora i giorni successivi al terremoto del 12 gennaio 2010. Eravamo sia giornalisti, sia vittime. Bisognava informare la popolazione sulle precauzioni da prendere dopo la catastrofe. Nonostante la perdita di una persona cara o della casa, nonostante il futuro incerto, il nostro lavoro era prioritario. ■

(Tradotto dal francese)



Thomas Grabis/Haiti

Cervelloni in visita

Le università e le scuole politecniche svizzere godono di un'ottima fama internazionale, per molti ricercatori esteri la possibilità di perfezionare la propria ricerca in Svizzera rappresenta un eccellente biglietto da visita per la futura carriera accademica.



Così come in Lettonia (in alto) anche in altri ex paesi dell'est dalla caduta del comunismo la ricerca scientifica universitaria presenta delle carenze

(mr) È un dato di fatto: per molti universitari dei nuovi paesi membri dell'UE la possibilità di completare la propria ricerca all'estero a causa dei costi elevati rimane purtroppo preclusa. Dal crollo del sistema comunista, nel 1989, molti atenei dell'Est hanno visto via via scemare la qualità della propria ricerca scientifica. È questo uno dei motivi centrali per cui la DSC ha deciso di attivare le proprie risorse sostenendo delle borse di studio per studenti universitari e dottorandi provenienti dai dieci nuovi paesi membri dell'UE che desiderano perfezionarsi in uno degli atenei Svizzeri. Lo Scholarship Programme dotato di 45 milioni di franchi ha preso avvio nel 2009 e si concluderà nel 2016. «Di importanza centrale per questo programma è il rapporto che si crea tra i gruppi di ricercatori esteri e svizzeri perché costruisce la base per un partenariato tra i due atenei, spesso destinato a perdurare anche a conclusione della singola ricerca», come sottolinea Mirko Manzoni responsabile del programma della DSC.

Restare il tempo necessario

Il programma sostenuto dalla DSC nell'ambito del contributo svizzero all'allargamento, e implemen-

tato dalla Conferenza dei rettori delle università svizzere (CRUS) su segnalazione degli atenei esteri, prevede il coinvolgimento di circa 350 ricercatrici e ricercatori provenienti segnatamente da Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Repubblica Slovacca e Slovenia.

«Inizialmente si prevedeva un periodo di permanenza in Svizzera di un semestre, ma abbiamo dovuto constatare che si trattava di un periodo spesso insufficiente per portare a termine una ricerca fondata e dunque per i borsisti che desiderano prolungare il loro soggiorno in Svizzera abbiamo previsto la possibilità di concedere ulteriori fondi», spiega ancora il responsabile del programma. In media i borsisti si soffermano presso un ateneo elvetico da un anno a un anno e mezzo. «Permettere a un borsista di studiare qui per un periodo più lungo è problematico perché potrebbe decidere di restare. Dal nostro punto di vista si tratta di un'opzione non auspicabile perché alimenta il fenomeno del brain-drain, cioè della fuga dei cervelli». ■

Contributo svizzero all'allargamento

La Svizzera, attraverso il contributo all'allargamento, intende contribuire a ridurre le disparità economiche e sociali nell'Unione europea allargata. Infatti, nonostante i tassi di crescita economica siano forti, i «nuovi» Stati membri dell'UE presentano un livello di prosperità relativamente debole e un importante divario di sviluppo economico e sociale rispetto ai «vecchi» membri dell'Unione europea. L'impegno della Confederazione in favore dei nuovi paesi membri dell'UE è intesa come espressione della solidarietà della Svizzera nei confronti dell'Europa allargata. Nel contempo, la Svizzera getta le fondamenta di una solida relazione economica e politica con i nuovi Stati membri.

Lotta agli sprechi d'energia

Il Sudafrica vuole ridurre il consumo d'energia del 12 per cento entro il 2015. La DSC sta aiutando il paese a raggiungere quest'obiettivo concentrandosi sugli ambienti urbani, un settore con un potenziale di risparmio considerevole. Oltre all'ammmodernamento della rete elettrica, il programma mira a limitare gli sprechi d'energia nella costruzione di edifici e nella produzione di mattoni.



DSC (2)



Efficienti forni di laterizi non riducono solo il consumo energetico, ma migliorano anche le condizioni di lavoro

Un tetto per tutti

Il regime dell'apartheid confinava i neri in township sovraffollate, senza mettere a loro disposizione un numero sufficiente di abitazioni in mattoni. Milioni di persone vivevano in baracche di lamiera, di legno o di cartone, senza accesso all'acqua e all'elettricità. Nel 1994 il primo governo democratico del Sudafrica ha promesso una casa decorosa per tutti. Da allora lo Stato ha già fatto costruire 2,9 milioni di alloggi a prezzo moderato. Queste casette a un piano, allineate alla periferia delle città, sono indubbiamente più confortevoli delle baracche delle township, ma la loro concezione non ha nulla di ecologico. Non sono isolate e non hanno soffitti, e perciò nulla trattiene il calore all'interno dei locali. Inoltre, rari sono i costruttori che pensano ad orientare gli edifici in funzione del soleggiamento.

(jls) Per molto tempo i sudafricani non si sono preoccupati di risparmiare energia. La loro elettricità è prodotta a partire dal carbone, un minerale del quale il paese possiede riserve immense. E poiché non costa quasi nulla, lo si spreca allegramente. Così, intere case rimangono illuminate giorno e notte perché dotate di un unico interruttore per piano. Inoltre, il pessimo isolamento degli edifici provoca una notevole dispersione di calore. Eppure, dal 2008 il paese subisce gravi carenze di elettricità: le centrali non riescono più a soddisfare una domanda in forte aumento. Dipendendo quasi esclusivamente dal carbone, un materiale estremamente inquinante, il Sudafrica è anche divenuto uno dei principali emittenti di gas a effetto serra pro capite. Di fronte a questa situazione il governo ha adottato svariate strategie atte a migliorare l'efficienza energetica e a differenziare le fonti energetiche. Salvo un aumento considerevole del prezzo della corrente, ha segnatamente stabilito delle norme riguardanti l'isolamento delle costruzioni, la loro progettazione e l'installazione di scaldacqua solari.

Contatori affidabili e «eco-mattoni»

«I progetti sono eccellenti, ma lo Stato non ha le capacità necessarie ad attuarli. Il nostro sostegno si iscrive in questa dinamica», spiega il responsabile dell'ufficio di cooperazione della DSC François Droz.

Uno dei progetti svizzeri si propone di razionalizzare la rete elettrica in cinque città pilota. «La gestione dei contatori è disastrosa. Esistono moltissimi collegamenti illegali. I municipi devono innanzitutto elaborare un sistema di controllo del consumo, poi definire una strategia di distribuzione», sottolinea François Droz.

Un altro progetto concerne il rafforzamento delle capacità a livello nazionale. Si formano gli ispettori che verificheranno l'applicazione delle nuove norme di efficienza energetica. Si tratta altresì di certificare la formazione degli imprenditori e degli idraulici, in particolare per la messa in opera di pannelli solari e pompe di calore.

Un terzo progetto riguarda le fabbriche di mattoni, che utilizzano un sistema di produzione antiquato ed estremamente inquinante: i mattoni cuociono per due settimane in un focolare aperto. Ora la DSC ha trasferito in Sudafrica una tecnologia molto più ecologica – un grande forno dotato di diversi camini – in grado di ridurre del 60 per cento la quantità di carbone necessaria e di migliorare le condizioni di lavoro del personale. ■

(Tradotto dal francese)

La Svizzera si mobilita a favore dei Paesi arabi

All'indomani delle rivolte popolari i Paesi arabi si trovano confrontati a importanti sfide economiche, politiche e sociali. La Svizzera ha organizzato a gran velocità un vasto programma di aiuti che coinvolge svariati uffici federali. Entro fine anno la sola DSC avrà già lanciato una ventina di progetti, soprattutto in Tunisia ed Egitto.



Johann Rousselet/Leif (2)



Nei Paesi arabi la Svizzera si impegna, tra l'altro, sia per il rafforzamento del dialogo politico sia per i diritti delle donne

(jls) La Svizzera non ha perso tempo per sostenere il processo di transizione in atto in Africa del Nord. A gennaio e febbraio 2011 ha bloccato gli averi di tre dittatori depositati in banche svizzere e ha avviato il processo di restituzione alle popolazioni defraudate. Sul campo, la guerra in Libia ha richiesto un intervento di emergenza. Sin da fine febbraio l' Aiuto umanitario della Confederazione è venuto in soccorso alle decine di migliaia di persone rifugiate in Tunisia e in Egitto per sfuggire ai combattimenti, poi alle vittime degli scontri nelle zone liberate del paese. L'11 marzo il Consiglio federale ha deciso di accompagnare i popoli arabi su un periodo più lungo nella loro marcia verso la democrazia. Parallelamente alle operazioni umanitarie in atto, ha adottato una strategia d'intervento in tre settori: lo sviluppo economico, la transizione democratica e la migrazione.

Lavoro innanzitutto

Il programma è realizzato da cinque uffici federali che lavorano in sinergia. La DSC, che coordina le operazioni, ha notevolmente esteso l'aiuto esistente. «Gli eventi hanno gravemente deteriorato la situazione economica. Perciò, la nostra priorità era quella di contribuire alla creazione di impieghi e stimolare l'economia», sottolinea Gabriele Siegenthaler, incaricata di programma per l'Africa del Nord presso la DSC. In Tunisia, ad esempio, la co-

operazione svizzera ha assunto giovani laureati disoccupati per realizzare svariati progetti in ambito idrico. Le sue attività si concentrano sul governatorato di Kasserine, una regione svantaggiata: la Segreteria di Stato dell'economia (Seco) sta costruendo due impianti di depurazione urbani, mentre la DSC sostiene l'approvvigionamento idrico delle zone rurali e l'irrigazione. In Egitto la DSC finanzia lo sviluppo dell'acquicoltura per migliorare la sicurezza alimentare e creare impieghi.

La DSC contribuisce anche alla messa in atto di strutture democratiche, trasparenti e partecipative. In diversi Stati sostiene ad esempio la riforma del settore della sicurezza (polizia, esercito, guardia civile ecc.). In Tunisia aiuta la radio pubblica regionale Radio Gafsa a riorganizzare la programmazione, formare i giornalisti e strutturare una rete di corrispondenti. Altri progetti riguardano la tutela dei diritti della donna o la promozione del dialogo sulla democrazia. ■

(Tradotto dal francese)

Approccio coordinato

L'aiuto svizzero all'Africa del Nord si basa su un approccio governativo coerente. È erogato congiuntamente da DSC, Seco, Direzione del diritto internazionale pubblico, Direzione politica del DFAE e Ufficio federale della migrazione, ognuno dei quali realizza attività in uno o più settori in cui la Svizzera concentra il suo impegno. Il budget complessivo è di circa 160 milioni di franchi all'anno per il 2011 e il 2012. La maggior parte dell'importo (133 milioni) è destinato allo sviluppo economico, mentre il resto è ripartito su aiuto umanitario, sostegno alla transizione democratica e tutela dei migranti.

Informazioni aggiornate si trovano sul sito web www.dsc.admin.ch (ricerca: Paesi, Arica del Nord)

Dietro le quinte della DSC



Un'assicurazione contro le catastrofi

(bm) Haiti è fra i paesi al mondo più colpiti da catastrofi naturali, talvolta devastanti. Secondo le stime, il terremoto del gennaio 2010 ha causato perdite e danni per quasi 8 miliardi di dollari, pari ad oltre il 120 per cento del prodotto interno lordo del 2009. Molti piccoli imprenditori hanno perso tutto e si trovano nell'incapacità di rimborsare i crediti che avevano contratto. La maggior

parte di queste società ha sede nelle regioni rurali e povere del paese ed è spesso gestita da donne. Per ridurre la vulnerabilità di queste ultime dinanzi alle catastrofi naturali, la DSC ha deciso di sostenere un progetto innovatore in collaborazione con Fonkoze, un'istituzione locale di microfinanza che offre servizi finanziari alle donne rurali. Si tratta di assicurare le clienti contro i rischi di catastrofe naturale. Se tale evento si produce, le debentrici ricevono un'indennità forfetaria (circa 125 dollari) nelle due settimane successive e non devono rimborsare il loro piccolo credito. Inoltre, possono sottoscrivere un nuovo credito per proseguire o avviare nuovamente l'attività, che sia nel piccolo commercio o nell'agricoltura.

Durata del progetto:

2011 - 2014

Volume: 1 milione di CHF

Una rete contro la corruzione

(pde) Lo scorso mese di giugno la DSC ha sottoscritto il

Codice di condotta elaborato dalla Rete d'integrità dell'acqua (Water Integrity Network, WIN), creata nel 2006 per favorire le iniziative di lotta alla

corruzione e migliorare a livello mondiale la gestione nel settore dell'acqua e del risanamento. Come dimostrato da Transparency International e WIN, la corruzione colpisce sia il settore pubblico che quello privato, causando in particolare un aumento sostanziale del prezzo dell'acqua per le famiglie. Questo flagello nuoce in primo luogo alle popolazioni più povere e più vulnerabili e viola il diritto di ogni essere umano all'acqua potabile e al risanamento. WIN conta oltre un migliaio di membri della società civile, del settore privato, di istituti di ricerca, mass media e agenzie per lo sviluppo. La Svizzera è uno dei suoi partner finanziari a fianco di Germania, Paesi Bassi e Svezia. La DSC, che si è battuta a lungo per la creazione di questa rete, siede nel comitato direttivo.

Durata del progetto:

2009 - 2012

Volume: 500 000 CHF

Informazione indipendente per le aree periferiche della Tunisia

(unz) In Tunisia, ai mezzi di

comunicazione rigidamente controllati dallo Stato mancano le conoscenze tecniche e l'esperienza necessaria ad assumere un ruolo di primo piano nella transizione verso la democrazia. Per tale motivo la DSC appoggia un progetto della Fondation Hironnelle di Losanna che sostiene la riconversione dell'emittente regionale statale «Radio Gafsa» in un canale d'informazione pubblico professionale con un potenziale di 1,4 milioni di ascoltatori. Il contributo da un canto finanzia lo sviluppo di un nuovo format destinato alle aree periferiche, dove ha avuto inizio la rivoluzione, ai giovani e alle donne. Dall'altro sostiene la formazione di otto corrispondenti locali che saranno inviati nelle aree periferiche e di giornalisti radiofonici, al fine di favorire il giornalismo d'inchiesta e di garantire la qualità dei contenuti e della moderazione dei dibattiti pubblici su temi sensibili, come le prossime elezioni.

Durata del progetto:

luglio 2011 - giugno 2013

Volume: 1,5 milioni di CHF

Che cos'è... la catena del valore aggiunto?

(bf) Il concetto di catena del valore aggiunto proviene in origine dall'economia aziendale e abbraccia le varie fasi di vita di un prodotto: produzione, lavorazione, trasporto, commercio, distribuzione rispettivamente esportazione, fino a giungere al consumatore. Un esempio classico di un approccio (orientato all'esportazione) incentrato sulla catena di valore aggiunto è quello della promozione dei prodotti di commercio equo. Nella cooperazione allo sviluppo, l'approccio *value-chain* vuole migliorare l'accesso alla catena di valore aggiunto e il posizionamento all'interno della stessa delle piccole aziende di paesi in via di sviluppo e di transizione, nell'ambito della promozione del settore privato e attraverso misure di promozione mirate. L'obiettivo è di rafforzare la loro posizione economica attraverso una maggiore creazione di valore aggiunto a livello locale, la diversificazione con prodotti più pregiati, la gestione della qualità e un'integrazione garantita nel mercato. Anche la DSC ve-

glia affinché la parte più importante della catena rimanga nel paese in via di sviluppo, di modo che il valore di un prodotto vada per lo più a vantaggio della popolazione locale. Per questo motivo, la DSC si adopera in particolare per rafforzare le catene di valore regionali e nazionali. Per esempio attraverso interventi statali volti a migliorare le condizioni quadro per i piccoli produttori, integrare le organizzazioni contadine in associazioni settoriali, mediare offerte di formazione e consulenza nonché attraverso la ricerca di soluzioni congiunte assieme alle aziende più grandi, per ottenere un maggior coinvolgimento dei produttori. In questo modo, non solo si rafforzano i produttori - spesso piccoli agricoltori ma anche piccoli e piccolissimi imprenditori - ma si permette al paese stesso di migliorare la sua sicurezza alimentare, generare lavoro e reddito, promuovere un'economia che poggi su una base più ampia e consolidare la sua capacità di prestazione e competizione.

Il business delle sementi

Dalla fine degli anni '90 in diversi paesi sono ammesse le colture geneticamente modificate. Mentre le multinazionali delle sementi parlano di successo, gli oppositori mettono in guardia sui presunti vantaggi di tali tecniche. Soprattutto per l'agricoltura delle regioni più povere, le specie transgeniche non sarebbero una soluzione efficace alla lotta contro la fame. Di Maria Roselli.



Jörg Bohling/Still Pictures

Oltre alle grandi multinazionali anche l'Istituto internazionale di ricerche sul riso IRRI di Manila è impegnato nello studio di riso geneticamente modificato

In agricoltura non c'è oggi tema più controverso della cosiddetta «ingegneria genetica verde». Da decenni i ricercatori mettono in guardia sui rischi per l'essere umano e l'ambiente, ma i gruppi industriali titolari dei brevetti negano ogni pericolo. Non solo: le industrie sostengono da anni che l'ingegneria genetica potrebbe contribuire alla lotta contro la fame, poiché consentirebbe di produrre di più e gli alimenti sarebbero più economici, e quindi alla portata anche dei più poveri.

Il mercato multimiliardario delle sementi transgeniche è oggi sostanzialmente in mano a sei multinazionali: la fetta principale è detenuta da Monsanto, mentre a spartirsi il resto sono Dupont, Syngenta, Bayer, Dow e BASF.

Le piante transgeniche vengono coltivate a fini commerciali dalla fine degli anni '90. Si tratta principalmente di soia, mais, cotone e colza. Oggi la

produzione mondiale di soia è transgenica già per il 64 per cento, il cotone per il 38 per cento. I principali produttori sono Stati Uniti, Brasile, Argentina, India, Canada e Cina. In questi paesi si trova il 95 per cento delle coltivazioni, ma anche alcune nazioni in via di sviluppo puntano sugli OGM (vedi colonna a margine).

Prospettive poco incoraggianti

Le ultime cifre dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura FAO non lasciano spazio a illusioni. Se è vero che nel 2010 la malnutrizione è notevolmente diminuita, concerne ancora 925 milioni di persone nel mondo. La situazione è migliorata soprattutto in Asia. Nell'Africa subsahariana, invece, il calo è stato più modesto: qui un individuo su tre continua a soffrire la fame.

L'ingegneria genetica in agricoltura

Con questo concetto si designano i processi di produzione di organismi vegetali geneticamente modificati (OGM) nel cui patrimonio genetico vengono introdotti in modo mirato determinati geni. I procedimenti oggi maggiormente utilizzati sono due. Si punta in primo luogo alla coltivazione di piante resistenti agli erbicidi, modificandole a livello genetico in modo tale che un dato diserbante non possa danneggiarle. Circa due terzi delle piante transgeniche attualmente coltivate presentano questa caratteristica. Con il secondo procedimento si inseriscono nelle piante sequenze di geni del *bacillus thuringiensis* (Bt), un batterio del terreno che produce una proteina nociva per gli insetti. In questo modo, le coltivazioni ne sono immuni.

La posizione della DSC

Il sostegno ai piccoli agricoltori, uomini e donne, è al centro dello sviluppo agricolo come lo intende la DSC. L'obiettivo è migliorare, con metodi di coltivazione mirati, la sicurezza alimentare mediante una gestione sostenibile delle risorse naturali e lo sviluppo delle conoscenze locali. Le sfide da affrontare dinanzi ai cambiamenti climatici, al progressivo esaurirsi delle fonti di energia e alle mutate abitudini alimentari sono sempre più complesse, e non possono essere vinte aumentando semplicemente la produttività. La ricerca e l'innovazione giocano un ruolo fondamentale. Il potenziale della biotecnologia verde non va escluso, ma deve essere preso in considerazione insieme ad altri approcci e in osservanza degli accordi internazionali sulla biodiversità e la biosicurezza. Alla base della posizione differenziata della DSC vi sono valutazioni sulla fungibilità delle applicazioni biotecnologiche a livello nazionale, nel rispetto di un processo decisionale informato e con l'obiettivo di reperire soluzioni sicure, sostenibili e compatibili con la crescita per il settore agricolo dei paesi in via di sviluppo.



Martin Zwicker/USM/STH Pictures

Secondo gli avversari degli OGM a trarre profitto dalle piante geneticamente modificate sono soprattutto le grandi multinazionali e non i piccoli contadini (in alto: Uganda) nei paesi in via di sviluppo

Appare già oggi chiaro che il primo Obiettivo del Millennio – dimezzare entro il 2015 il numero delle persone che soffrono la fame – difficilmente verrà raggiunto. Oltre a fattori economici e strutturali, a pesare sulla fame nel mondo sono sempre più spesso i cambiamenti climatici, le cui conseguenze negative – come siccità estreme e inondazioni – colpiscono prevalentemente le popolazioni dei paesi in via di sviluppo. In questo contesto i fautori dell'ingegneria genetica trovano terreno fertile.

Nessun vantaggio per i piccoli agricoltori

Per Tina Goethe, esperta di ingegneria genetica presso Swissaid, le colture modificate non offrono «alcun sostanziale contributo alla lotta alla fame nel mondo». Alla stessa conclusione giunge anche una prima analisi globale basata sui dati raccolti in oltre 20 anni di ricerche e 13 anni di commercializzazione di specie modificate negli Stati Uniti.

A trarre vantaggio dalle colture transgeniche, secondo Goethe, sarebbero soprattutto le grandi multinazionali, non i piccoli agricoltori dei paesi in via di sviluppo, visto che le ricerche in questo settore sono rivolte in primo luogo alle esigenze dell'agricoltura industriale. «Creare specie transgeniche è molto costoso. Per ammortizzare la spesa si sviluppano piante adatte a coltivazioni su larga scala.

Ma quello che occorre ai contadini sono miglioramenti pensati per le loro colture e adatti alle condizioni locali».

Per l'esperta di ingegneria genetica il problema della fame non è dovuto alla penuria di derrate alimentari. In effetti, dal 1970 la produzione di cibo a livello mondiale è cresciuta più della popolazione. «La fame è una questione di redistribuzione del suolo e del reddito: i poveri possiedono troppo poca terra per garantire la propria autosufficienza», spiega Tina Goethe. Il rapporto 2008 sull'agricoltura mondiale indica inoltre che per questo settore è tempo di cambiamenti radicali: occorre abbandonare l'agricoltura avida di capitali e risorse e orientarsi a un'economia agricola naturale e sostenibile, fatta di piccole realtà produttive.

Studi finanziati dalle multinazionali

Chi la pensa diversamente è Ingo Potrykus, professore emerito al Politecnico di Zurigo (ETH), uno degli inventori del riso transgenico «Golden Rice». Secondo Potrykus, la coltivazione di specie transgeniche è «innocua sia per l'uomo che per l'ambiente». L'attuale «regolamentazione complicata e costosa» delle colture transgeniche sarebbe «insensata». Lo proverebbe, tra l'altro, il fatto che alimenti geneticamente modificati sono presenti sul mercato di molti paesi da almeno 12 anni, senza

che finora si sia verificato un solo caso di malattia. «I prodotti sono severamente monitorati, e nonostante non esiste un solo studio scientifico che dimostri come le specie transgeniche presentino dei rischi», sostiene Ingo Potrykus. Questa affermazione viene fermamente contestata da Tina Goethe: «Da anni tutta una serie di studi scientifici avverte dei rischi potenziali delle colture transgeniche, ma i ricercatori che osano richiamare l'attenzione su tali rischi vengono sistematicamente discrediti. Le multinazionali commissionano perizie volte a sostenere le loro teorie». Potrykus respinge anche questa critica: «I ricercatori che mettono in guardia dai presunti rischi ricevono un sacco di soldi dall'Unione Europea, che resta critica nei confronti dell'ingegneria genetica! La loro è un'attività redditizia».

Riso transgenico per tutti

Il professore emerito di Zurigo ha dedicato gran parte della propria carriera scientifica a mettere a punto un riso transgenico in grado di contribuire alla lotta contro la malnutrizione nei paesi in via di sviluppo. Le persone che si nutrono quasi esclusivamente di riso soffrono spesso di carenza di vitamina A. Il Golden Rice è stato modificato in modo tale che il chicco produce spontaneamente provitamina A.

In diverse nazioni asiatiche si stanno sviluppando

« Tutta una serie di studi scientifici avverte dei rischi potenziali delle piante transgeniche ».

diverse varietà di Golden Rice. Il processo ha raggiunto la fase più avanzata nelle Filippine, dove la produzione dovrebbe ottenere il benestare della commissione governativa per la biosicurezza già nel 2012. Nel 2013 dovrebbe essere messo in commercio anche in Bangladesh, nel 2014 in Vietnam e India, nel 2016 in Cina e Indonesia.

«Forniremo gratuitamente il riso ai produttori di sementi», spiega Ingo Potrykus. «Tuttavia, per i consumatori il Golden Rice non sarà più economico del riso tradizionale, poiché i produttori dovranno riprodurre in quantità le sementi, così come per le colture tradizionali, e lo venderanno quindi al normale prezzo di mercato».



Fino a qualche anno fa le proteste contro gli OGM si svolgevano soprattutto negli Stati Uniti e in Europa – ora le contestazioni si formano viepiù nei paesi in via di sviluppo e in quelli emergenti

L'India fa dietrofront sulla melanzana Bt

Non è tuttavia chiaro come i consumatori accoglieranno il riso transgenico. Come dimostra il recente esempio dell'India, anche nelle economie emergenti e in via di sviluppo cresce la resistenza nei confronti degli alimenti geneticamente modificati.

Ogni anno in India si raccolgono oltre 8,5 tonnellate di melanzane, una coltura da cui 5 milioni di famiglie traggono un reddito supplementare. Dopo che a fine ottobre 2009 una speciale commissione aveva approvato la melanzana transgenica Bt-Brinjal della ditta Mahyco – un'affiliata di Monsanto – la coltivazione avrebbe dovuto essere autorizzata dai primi del 2010.

Sebbene vi si produca già cotone transgenico, in India si è andata formando una forte opposizione da parte di diverse organizzazioni non governative, anche perché qui la melanzana rappresenta un alimento di base. Infine, dopo che dubbi sull'innocuità della melanzana Bt erano stati espressi anche da scienziati, la pressione dell'opinione pubblica è divenuta talmente forte che il governo ha dovuto fare dietrofront e annunciare una moratoria – una chiara vittoria, sia pure temporanea, per gli oppositori. ■

(Tradotto dal tedesco)

La Cenerentola delle Barrancas



Luis Fernando Mogro

Un giorno di settembre, mese ventoso a Tarija, abbiamo visitato le Barrancas. Aspettavamo i nostri anfitrioni sul ciglio della strada. A un tratto è sopraggiunta Marisela, con i capelli arruffati. Sembrava che avanzasse su quella terra arida facendo danzare mulinelli di polvere. Sullo sfondo si vedevano oscillare decine di tetti di plastica azzurra. Accanto alle costruzioni svolazzavano tante bandiere rosse e bianche. Attirava l'attenzione. Con la civetteria incipiente dei suoi tredici anni si era tinta per la prima volta i capelli di biondo. I suoi grandi occhi neri e le sue labbra carnose contrastavano con il viso chiaro ed emaciato. Era magra come un grissino. «Fany, la mia matrigna, dice di aspettarla qualche minuto», ci ha informato.

E più tardi abbiamo visitato le Barrancas, un villaggio sorto su terreni erosi, occupati da 5000 famiglie di immigranti. «Siamo illegali, non abbiamo energia elettrica né servizi pubblici. Cuciniamo con la legna, per

questo Marisela è piena di fuligine», ci ha spiegato Fany. Davanti a un rubinetto facevano la fila bambini muniti di secchi.

Marisela e la sua famiglia sono arrivati alle Barrancas nel 2008 provenienti dalle vicine campagne. Marisela ha fatto amicizia con bambini dalla pelle di diverse tonalità, ma quasi tutti magri come grissini. Li condividono il freddo dell'inverno, i mulinelli di polvere dell'autunno e il fango spesso dei periodi di pioggia. Non avendo elettricità, condividono anche l'oscurità della notte e la luce della luna. E si raccontano le storie che nascono dalle incursioni dei delinquenti o dai battibecchi tra vicini. «Ho già assistito a tre liti», ci ha raccontato Marisela.

Una particolarità delle Barrancas è che si trova a dieci minuti dal centro della città. Di fronte stanno edificando un quartiere e, a 10 minuti verso nord, palazzine residenziali. Per decenni è stata un'isola di argilla e precipizi, ma quattro anni fa sono

arrivati gli immigranti.

Grazie al sostegno di un ente umanitario Marisela può frequentare una scuola migliore rispetto a quella dei suoi amici. «La mia amica Ada è l'unica della scuola a sapere dove vivo», ci ha spiegato Marisela.

Quel giorno Fany ci ha chiesto di tornare: «Dovete vedere com'è quando piove». Siamo tornati alla metà di ottobre, in un pomeriggio di tormenta. Le case erano inondate, i sentieri quasi intransitabili. Abbiamo lasciato l'auto sul ciglio della strada. Le nostre scarpe erano ricoperte di fango.

Fany e suo marito erano indaffarati: Marisela era stata invitata insieme ad Ada alla sua prima festa. Bisognava organizzarsi. «Adesso dobbiamo andare ad aspettare il bus. Copri le scarpe con i sacchetti di plastica», le ha ricordato suo padre. Tutto era pianificato per evitare i rischi delle Barrancas. «Tuo fratello viene a prenderti alle 23.30. E io vi aspetto qui a mezzanotte. Mi raccomando!», ha detto rivolgendosi a Marisela, che era

emozionata e sembrava una principessa.

A quel punto abbiamo deciso che l'auto della nostra rivista sarebbe stata la sua carrozza. In auto, Marisela si è tolta i sacchetti di plastica cristallini e li ha consegnati al fratello. Siamo giunti alla festa. Ada, la sua fata, l'aspettava sulla porta. Le brillavano gli occhi. «A mezzanotte a casa!», le abbiamo ricordato. «Sembri Cenerentola», le ho detto scherzando.

«Non sembro...», mi ha risposto. Me la sono immaginata a mezzanotte, mentre spariva nel suo quartiere di ombre, accompagnata dalla sua guardia del corpo armata di lanterne. Le sue scarpette cristalline, la pioggia sul sentiero e tante luci nella sua memoria. ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Rafael Alberto Sagárnaga López, 47 anni, è un giornalista e linguista boliviano. È editore della rivista «Día D» e della rivista di cronaca specializzata «Pie Izquierdo». I suoi reportage e le sue cronache sono pubblicati dai domenicali dei principali quotidiani del suo paese e da diversi portali stranieri. I suoi lavori hanno vinto premi nazionali e internazionali.

La vera rivoluzione accade nelle nostre teste



David Piller/Stratix

Nei Paesi arabi è in atto una controrivoluzione. Secondo lo scrittore egiziano Khaled Al Khamissi, che ha partecipato al Cairo alle manifestazioni di Piazza Tahrir, nei prossimi mesi si istituiranno delle «democrazie di facciata». Ciononostante, prima o poi le popolazioni si doteranno di sistemi politici basati sulla giustizia sociale e la libertà. Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.

«Un solo mondo»: Partita dalla Tunisia, la sommossa popolare si è rapidamente estesa alla maggior parte dei Paesi arabi. L'effetto domino è sufficiente per spiegare questo infervoramento?

Khaled Al Khamissi: Oserei dire che l'effetto domino non c'entra affatto con le rivoluzioni arabe. Queste sono state causate da realtà sociali e politiche. I paesi della regione hanno molte cose in comune. Le loro popolazioni sono state beffeggiate da quarant'anni da regimi di incommensurabile insensatezza. Ovunque dittatori si sono acca-

parrati ricchezze nazionali, hanno violato i diritti umani e combattuto ogni forma di espressione culturale. C'era da aspettarsi che la situazione sarebbe esplosa ovunque simultaneamente. L'umiliazione era troppa.

Quale ruolo ha avuto la cultura nelle rivoluzioni arabe?

La cultura in tutte le sue forme ha avuto un ruolo fondamentale – come del resto in tutte le rivoluzioni. In Egitto il processo rivoluzionario è iniziato dopo le elezioni del 2005. La cultura si è ripresa i suoi diritti, e si è assi-

stato a una vera e propria esplosione di opere musicali, letterarie e teatrali di ottima qualità. In tutto il paese sono state aperte librerie e case editrici. In quel momento è nato anche un fenomeno che definirei di «resistenza digitale»: la gente filmava con il cellulare le violenze della polizia o atti di corruzione e poi li pubblicava in rete. YouTube, twitter e blog venivano utilizzati per diffondere rapidamente informazioni. E quindi, poco a poco tutto ciò è sfociato nella rivoluzione del gennaio scorso. Del resto l'arte ha rivestito un ruolo centrale durante questi

eventi. Cantanti, attori e poeti si esibivano un po' ovunque scherzando in maniera estremamente umoristica il regime di Mubarak. Humour, arte, cultura e rabbia: ecco i quattro ingredienti del cocktail che ha fatto il genio della rivoluzione egiziana.

I dimostranti hanno ottenuto ciò che rivendicavano?

È chiaro che gli egiziani sono scesi in piazza per chiedere giustizia sociale e libertà, ma per il momento hanno ottenuto soltanto l'allontanamento del dittatore. Mi sento di affermare che la controrivoluzione dell'esercito



Le immagini giunte al mondo agli inizi dell'anno dal Cairo da Piazza Tahrir esplicitano la determinazione della gente e il ruolo della cultura nella rivoluzione

e degli estremisti islamici impedisce l'attuazione delle rivendicazioni popolari. Nei mesi o negli anni a venire le forze controrivoluzionarie organizzeranno sistemi politici conservatori sia in Egitto che in Tunisia e in Libia. Probabilmente cambieranno alcune teste e creeranno democrazie di facciata che serviranno gli interessi degli Stati Uniti, dell'Europa e delle monarchie petrolifere. Ma tutto ciò non potrà durare a lungo. Fra qualche anno le popolazioni arabe faranno emergere sistemi politici più razionali e più umani. E con il passare del tempo si doteranno di governi basati sulla giustizia sociale, i diritti dell'uomo e la difesa delle minoranze. Sono certo che finiremo per realizzare gli ideali rivoluzionari.

Che cosa le infonde tanta fiducia?

Per decenni le popolazioni arabe sono rimaste come paralizzate. In molti pensavano che scendere in piazza non sarebbe servito a nulla. Oggi questo sentimento è totalmente scomparso. La gente ha iniziato a conoscere la propria forza. Sa che agendo compatta ha il potere di cambiare la propria vita e il sistema politico. Questo nessuno potrà mai più

toglierglielo. La vera rivoluzione è quella che accade nella testa di ognuno di noi. È chiaro che negli anni a venire questa rivoluzione psicologica sarà determinante. Dalla caduta di Mubarak gli egiziani sono già scesi più volte in piazza – e lo faranno per tutto il tempo che sarà necessario.

I paesi donatori assegneranno fondi cospicui ai Paesi arabi per accompagnare la transizione. Secondo lei, per quale scopo andrebbero utilizzati gli aiuti?

Sono convinto che il problema attuale degli aiuti stia nel fatto che sono concepiti dagli occidentali e assegnati principalmente ai governi. Ma gli europei e gli americani non capiscono il mondo arabo. Dal canto loro, i governi appena eletti non sono realmente interessati allo sviluppo. Difendono i loro interessi, e questi non hanno nulla a che vedere con quelli degli Stati che dirigono. Sono veri i popoli, non i governi. Ecco perché raccomando fortemente ai finanziatori di intensificare i contatti con la società civile. Per soddisfare le vere necessità, l'aiuto estero dovrebbe basarsi su un piano elaborato da personalità nazionali che lavorano a ti-

tolo benefico. Il mio consiglio è di costituire in ogni paese un comitato composto da almeno quindici membri: intellettuali, giuristi, artisti ecc. Il comitato avrebbe il compito di sottoporre ai finanziatori proposte di destinazione dei fondi finalizzate a promuovere uno sviluppo reale.

Quali settori sarebbero prioritari?

Penso in primo luogo alla cultura e all'istruzione, poiché sono le basi dello sviluppo sia sociale, sia economico. L'Egitto non è una nazione povera, ma le sue ricchezze sono distribuite in modo estremamente iniquo. Per lottare contro la disoccupazione e migliorare le condizioni di vita della popolazione, occorre innanzitutto cambiare la mentalità. È attraverso la letteratura, la musica, il cinema e, naturalmente, l'insegnamento che ci riusciremo. Senza cultura e istruzione non otterremo nulla, di questo sono fermamente convinto. ■

(Tradotto dal francese)



Khaled Al Khamissi nasce al Cairo nel 1962. Dopo la maturità conseguita in un liceo francese, studia scienze politiche all'università del Cairo. Nel 1986 si trasferisce in Francia e segue alla Sorbona un curriculum post universitario in relazioni internazionali. Di ritorno in patria fonda una casa editrice, poi una società che realizza progetti culturali. Nel 2005 si lancia nella scrittura. Il suo primo libro *Taxi*, edito in italiano presso la casa editrice «Il Sirente», pubblicato nel 2006, ottiene grande successo in Egitto e nel mondo arabo e viene tradotto in una decina di lingue. Nel 2009 pubblica *L'Arche de Noé*, un romanzo sul tema dell'emigrazione. Khaled Al Khamissi è anche sceneggiatore e scrive regolarmente per il quotidiano egiziano *Al-Shorouk* e per il quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*.

Servizio

50 JAHRE DEZA ■ MEHR ALS HILFE

50 ANS DDC ■ AU-DELÀ DE L'AIDE

50 ANNI DSC ■ OLTRE L'AUTO



Jean-Claude Moschetti/IFEA/Agf

La parità fra i sessi è ancora lontana

(bm) Nella lotta contro la povertà le disparità fra i sessi rappresentano ancora una grossa sfida per la DSC. Nonostante i progressi registrati finora, troppo spesso le donne sono ancora vittime di svariate forme di discriminazione. Il peso della povertà ricade soprattutto su di loro. Per via delle molteplici attività non remunerate che svolgono

(cura della famiglia, educazione dei figli, faccende di casa ecc.) le donne non riescono ad approfittare della crescita economica. È questo il bilancio della DSC nel suo nuovo opuscolo *Mehr-Wert* (plusvalore) che fornisce riflessioni di esperti sullo sviluppo economico a favore della parità. La pubblicazione sarà presentata l'8 dicembre a Berna, in occasione di una manifestazione organizzata per il cinquantenario della DSC. In tale contesto avrà luogo anche un dibattito sulla parità. Fra i partecipanti Anne Zwahlen, pioniera delle questioni gender presso la DSC, Jean-Daniel Vigny, capo della delegazione svizzera alla Commissione per la condizione femminile delle Nazioni Unite e Lina Abou Habib, direttrice di «Collective for Research and Training Action». Questo organismo non governativo si adopera per la parità fra i sessi, per la cittadinanza e per i diritti economici delle donne in Medio Oriente e nell'Africa del Nord.

Vernice dell'opuscolo «Mehr-Wert» e dibattito sulle questioni legate al genere, giovedì 8 dicembre dalle ore 17.00, Cinematte, Berna. L'opuscolo non è disponibile in italiano. Per informazioni e ordinazioni: gender@deza.admin.ch. Rete DSC sul genere: www.sdc-gender-development.net.

50 anni DSC: il sito www.dsc.admin.ch/50anni fornisce informazioni sulle manifestazioni e le attività previste durante l'anno dell'anniversario.

Formazione continua

Post-diploma

Il NADEL (studio post-diploma per i paesi in via di sviluppo) del Politecnico federale di Zurigo per il semestre primaverile 2012 propone i seguenti corsi di formazione continua:

Pianificazione e monitoraggio di progetti (20.-24.2.)

Promozione della pace nella cooperazione internazionale (27.2.-2.3.)

Promozione del settore privato (5.-9.3.)

Approcci e metodi dello sviluppo di organizzazione (12.-16.3.)

Valutazione di progetti (27.-30.3.)

Corruzione e controllo della corruzione nei paesi in via di sviluppo (3.-5.4.)

Decentralizzazione e buongoverno nel processo di sviluppo (11.-13.4.)

Analisi di impatto: metodi e applicazioni (17.-20.4.)

Promoting Sustainable Livelihoods: Approaches and Practices (23.-27.4.)

Capacity Development nella cooperazione internazionale (2.-4.5. e 4.6.)

Gestione finanziaria e redditività di progetti di sviluppo (7.-11.5.; per corsisti con conoscenze avanzate 9.-11.5.)

Sviluppo industriale e ecologia (14.-16.5.)

Pianificazione e monitoraggio di progetti (21.-25.5.)

Urbanizzazione: tendenze e conseguenze dell'urbanizzazione globale per la DSC (29.5.-1.6.)

Cambiamento climatico e cooperazione allo sviluppo (5.-8.6.)

Training per moderatrici e moderatori (11.-15.6.)

In settembre 2012 avrà inizio il corso di Master of Advanced Studies per lo sviluppo e la cooperazione della durata di 20 mesi, ciclo di studi 2012-2014, accessibile a laureati di ogni disciplina.

Per informazioni e iscrizioni: ETH Zurigo, NADEL, www.nadel.ethz.ch

Gender studies

Il centro interdisciplinare di gender studies IZFG dell'Università di Berna dall'inizio del 2012 propone due moduli del Certificate of Advanced Studies

(CAS) «Gender, Justice, Globalisation»:

Modulo F (30.1.-1.2.): Conflict, Violence and Displacement: Gender Questions of Humanitarian Aid and Peace Building. Conflitti armati e post-conflitto, mantenimento della pace e aiuto umanitario sono analizzati dalla prospettiva gender; elaborazione di metodi per l'integrazione coerente delle questioni legate alla parità fra i sessi nelle azioni umanitarie. Modulo G (2.-4.2.): Negotiating Gender and Cultural Difference in Contemporary Societies.

Il focus è posto sul concetto culturale e sul suo significato per i processi di politica sociale attuali, la contrapposizione di diritti universali e diritto alla diversità culturale in una cosiddetta società multiculturale nonché la discussione delle misure politiche.

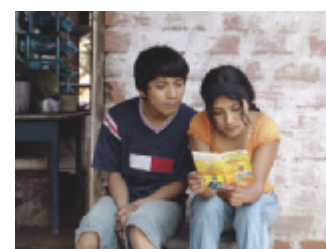
Iscrizioni per uno o entrambi i moduli entro il 30.12.2011 su cas@izfg.unibe.ch;

Lingua del corso: inglese; per maggiori informazioni: www.izfg.unibe.ch

Il Perù visto dall'interno

(bf) «Jardines del Paraíso» è il nome della baraccopoli di Lima. Héctor Gálvez ha voluto sceglierla come teatro del suo film di esordio. Tutto è cominciato quando il regista è stato incaricato di mettere in piedi un laboratorio video nel quartiere. Sul posto trova giovani determinati a fuggire dalla miseria. Sono incontri che colpiscono profondamente il regista. Dai dialoghi nasce la sceneggiatura della sua

Film/DVD



Servizio

prima pellicola. Joaquín, Antuanet, Sara, Lalo e Mario sono gli eroi del film. Seguiamo i giovani nella loro vita quotidiana, con gli amici, le famiglie. Alcuni, pochi, vanno a scuola, altri cercano di guadagnarsi qualche soles qua e là, con lavori occasionali che non portano a nulla. Il regista non regala dignità solo alle persone che vivono nel «Jardines del Paraíso» ma anche ai giovani di tutti i sobborghi e i quartieri poveri del mondo. Il film è stato prodotto con il sostegno del fondo svizzero Fonds visions sud est. Il DVD contiene inoltre un colloquio con il regista.

«Paraíso» di Héctor Gálvez; spagnolo, sottotitoli f/t; DVD pubblicato da Edition Trigon-Film; per informazioni: 056 430 12 30 e www.trigon-film.org

Guerrieri di sementi

(dg) La biodiversità è minacciata: sia attraverso la coltivazione di varietà geneticamente modificate, sia dal cambiamento climatico. Il film «Seed Warriors» delle due registe svizzere Mirjam von Arx e Katharina von Flotow illustra due modi di impegnarsi per garantire la sicurezza alimentare. Da un lato con una cassaforte globale di sementi, terminata nel 2008 nell'arcipelago norvegese delle Svalbard in Spitzbergen. Dall'altro lato con la varietà delle sementi, che costituisce la base per gli incroci che permettono di coltivare piante più resistenti allo stress. Seguendo questi due filoni narrativi, il film crea un nesso fra biodiversità, approvvigionamento di generi alimentari e cambiamento climatico, focalizzando così su uno degli argomenti più importanti del futuro.

«Seed Warriors» di Mirjam von Arx e Katharina von Flotow, Svizzera 2009; film documentario, 52 minuti, da 15 anni.; distribuzione e



vendita: *Bildung und Entwicklung*, tel. 031 389 20 21, verkauf@globaleducation.ch; informazione e consulenza: *Filme für eine Welt*, tel. 031 398 20 88, www.filmeineuwelt.ch

Le colonne sonore della rivolta

Musica (er) Le rivolte del popolo in Tunisia e Egitto si sono svolte al ritmo di canzoni create appositamente per la rivoluzione e enfatizzate dai video delle proteste subito finiti in rete. I clip diffusi su YouTube non potrebbero essere più diversi fra loro, per quanto riguarda lo stile musicale. Ma tutti hanno registrato milioni e milioni di click. Alcune canzoni sono diventate i nuovi inni della rivoluzione. Convogliamo messaggi toccanti come l'animato «Tounis hurra!» (Tunisia libera!) della grande cantante tunisina Zohra Lajnef o il brano rock melodico «Sawt El-Hourreya» (la voce della libertà) di Hany Adel e Amir Eid, probabilmente i più bravi fra i musicisti rock egiziani. Anche il delicato canto solitario della vocalista Alia Sellami di Tunisi si annovera, insieme ai suoni che si sprigionano con un soffio d'aria sui colli di bottiglia aperti, fra le colonne sonore delle rivolte. Per



la prima volta ora i 14 brani più importanti sono stati riuniti su CD. La casa discografica tedesca Network li propone insieme a un booklet ricco di eccellenti delucidazioni. Questo magnifico documento d'epoca colpisce per la sua musica unica, che deplora le condizioni sociali e politiche, riunisce in un atto di protesta comune, istilla fiducia e speranza, invita alla riflessione e incoraggia a ripartire da capo. *Various: «From the Kasbah/Tunis to Tahrir Square/Cairo and back – Our dreams are our weapons»* (Network Medien/Musikvertrieb)

Creatività sublime

(er) Ecco una voce candida, dal timbro quasi infantile, che si esibisce in canzoni sefardi su amori infelici e altri avvenimenti. La lingua è il ladino, la lingua ispano-ebraica degli ebrei cacciati via dalla penisola iberica nei secoli quattordicesimo e quindicesimo. Thomas Baudriller guida il canto di Emmanuelle Rouvray con un fitto mix di sound dritto nel cuore dell'epoca techno e house, adagiandolo su un tappeto fatto di souvenir acustici raccolti in ogni parte del mondo: voci di bambini in Marocco e rumori di un taxi che parte a Cuba. Vi aggiunge suoni di clarinetto o violino klezmer, del pianoforte a pollice africano sanaz e di strumenti asiatici. Vi aggrega anche il suo contrabbasso e il mandolino, punteggiando sapientemente con gli accenti di percussione di Emanuelle. Il duo bretone crea così dieci track complessi di sublime creatività. L'energia estasiante, una volta sprigionata, ci trascina via a ballare senza più fermarci.

Mazal: «Aserico en Selanik» (Tzadik/online)

Cosmo musicale dei Caraibi

(er) Da decenni il Paléo Festival propone grandiosi concerti di



worldmusic. Quest'anno il festival vibrava di ritmi caraibici. Un sampler allestito con amore, competenza e attenzione documenta il programma. Una raccolta di brani già pubblicati di sette gruppi musicali che si sono esibiti a Nyon illuminano un cosmo musicale segnato da schiavitù e colonialismo. Per esempio con l'electro cumbia, celebrata dalla cantante Liliana Saumet del quartetto colombiano Bomba Estéreo dalla voce tagliante come una lama, o con il latinjazz virtuosamente orchestrato a ritmo di swing dal leggendario pianista cubano Chucho Valdés. Ma non mancano la musica soca con lievi allusioni reggae della ultrasettantenne Calypso Rose di Trinidad o i ritmi voodoo intrecciati al sound di attualità degli haitiani Boukman Eksperyans. Il risultato: un ampio e ricco ventaglio musicale per scoprire il mondo dei suoni caraibici affascinanti e ricchi di contrasti.

Various: «Caraiibes! Paléo Festival Nyon – Village du Monde 2011» (Paléo Festival Nyon/Disques Office)

Dopo di noi il diluvio universale?

Libri e opuscoli (bf) Riassumere un argomento tanto quotidiano quanto coinvolgente per un grande pubblico, in modo conciso, illustrativo, aggiornato e facile da comprendere – il libro «Mensch Klima!» del professore di chimica ambientale René Schwarzenbach, del giornalista Christian Rentsch, del grafico



Jens Grossmann/daf

Lars Müller e dell'esperto di scienze ecologiche Klaus Lanz riesce nell'intento. L'opera si distingue da altri libri dedicati all'argomento soprattutto per via della sua concezione in quanto libro di lettura visuale, che punta consapevolmente sull'effetto dell'immagine per sedurre il lettore ad occuparsi dell'argomento. Ampii servizi fotografici con immagini in formato extralarge e infografici si accompagnano ai saggi approfonditi che si articolano tutti attorno alla storia, alla ricerca e alla politica del clima. Il libro pone interrogativi e fornisce le rispettive risposte: perché sul pianeta fa sempre più caldo? Quali conseguenze dovremmo aspettarci? Cosa possiamo fare per contrastarle? Chi determina il futuro? Perché sono soprattutto le popolazioni dei paesi in via di sviluppo che usciranno perdenti da questa sfida che è il cambiamento climatico? «Mensch Klima!» di René Schwarzenbach, Lars Müller, Christian Rentsch, Klaus Lanz in collaborazione con il Dipartimento di scienze ecologiche del Politecnico federale di Zurigo; Lars Müller Publishers 2011; non è disponibile in italiano

Aisha, Mussa e Zawadi

(bf) La giornalista Elisabeth Kaestli ha vissuto quattro anni, fino al 2010, in Tanzania. Ora ha descritto 13 storie di vita di donne e uomini che ha incontrato sul suo cammino. Il libro «Aisha, Mussa, Zawadi...» contiene storie, arricchite di fotografie, che raccontano della dura lotta di sopravvivenza, dell'arte di riuscire a gestire situazioni di precarietà e carenza, parla di fiducia, dell'aver tempo, della cordialità e del calore umano. Le storie sono completate da brevi testi in cui l'autrice racconta le sue esperienze in quanto donna bianca in un paese dell'Africa dell'est.

«Aisha, Mussa, Zawadi...» di Elisabeth Kaestli; Limmat Verlag Zurigo, 2011; non è disponibile in italiano

Democrazia e potere

(bf) «A prescindere dalle diverse chiavi di interpretazione che saranno applicate alla lettura dei cambiamenti che hanno travolto i paesi nordafricani e arabi dall'inizio di quest'anno e dall'evoluzione futura che denoteranno – rimane un dato di fatto: i regimi militari e di polizia hanno reagito con la più brutale violenza alle iniziali attività di protesta, alle rivolte e ai movimenti del popolo», scrive la redazione della rivista «Widerspruch» nell'editoriale dell'ultima edizione, dedicata soprattutto all'argomento «Democrazia e potere».

E come sempre nella pubblicazione che esce due volte l'anno, si trovano contributi interessanti di autori e autrici di nomea: il saggio di Samir Amin «Primavera araba», l'intervista con l'attivista egiziana per i diritti delle donne Nehad Abu El Komsan e il testo «La migrazione vista dall'ottica della Care Economy» di Anni Lanz. «Widerspruch 60: Demokratie und Macht», nelle librerie o presso Widerspruch, Postfach, 8031 Zürich; www.widerspruch.ch

DFAE: esperti a vostra disposizione

Eventi Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? Le specialiste e gli specialisti del Dipartimento federale degli affari esteri DFAE sono a disposizione di scuole, associazioni e istituzioni per conferenze e discussioni su numerosi temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma è offerto solamente in Svizzera. All'incontro devono partecipare almeno 30 persone. Per informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 44 12; e-mail: info@eda.admin.ch

Nota d'autore



Nicolas Rignetti/iezo.ch

La forza del film polacco

La cineasta vodese Séverine Cornamusaz ha ottenuto con il suo primo lungometraggio «Cœur animal» il premio come miglior film svizzero 2010.

La Polonia è stata la mia scuola di cinema. Mi sono formata presso registi famosi. Il mio maestro fu Wojciech Marczewski. Nel 2000 ho seguito un suo corso molto appassionante. Più tardi Marczewski ha aperto una scuola di cinema a Varsavia, insieme a Andrzej Wajda. Mi sono iscritta per preparare *Cœur animal*, visto che ogni corsista poteva approfittarne per girare delle scene per il proprio film. Eravamo accompagnati anche da altri cineasti navigati, fra i quali ad esempio Agnieszka Holland. Uomini e donne che oggi hanno da 60 a 85 anni. La loro grande forza risiede nella padronanza del linguaggio visuale, visto che per anni hanno dovuto aggirare la censura imposta dal regime comunista. Nonostante il contesto sono riusciti a produrre un numero impressionante di capolavori. Nel 2006 ho partecipato a un laboratorio animato da Slawomir Idziak, uno fra i venti migliori registi del mondo. I polacchi sono eccellenti in questo mestiere. I loro direttori della fotografia non cercano solo le belle riprese, ma collaborano strettamente con il regista e hanno una percezione drammaturgica straordinaria. (Proposta raccolta da Jane-Lise Schneeberger)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli,
Beat Felber, Thomas Jenatsch, Roland Leffler,
Sabina Mächler, Nicole Suhner

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 54200

Copertina: La Paz vista da El Alto, Gabriela Neuhaus

ISSN 1661-1683

«Per oltre 50 anni la città è cresciuta senza la pur minima pianificazione».

Luis Revilla, pagina 9

«La fame è una questione di ridistribuzione del suolo e del reddito: i poveri possiedono troppo poca terra per garantire la propria autosufficienza».

Tina Goethe, pagina 28

«C'era da aspettarsi che la situazione sarebbe esplosa ovunque simultaneamente. L'umiliazione era troppa».

Khaled Al Khamissi, pagina 31
